

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA IN LETTERE CLASSICHE

INDIRIZZO FILOLOGICO

TESI DI LAUREA

IN

FILOGIA ED ESEGESI NEOTESTAMENTARIA

REMINESCENZE BIBLICHE E CLASSICHE

NELLA POESIA MUSICALE DI FABRIZIO DE ANDRÉ

RELATORE
CH.MO PROF.
RICCARDO MAISANO

CORRELATORE
CH.MO PROF.
GIOVANNI LA GUARDIA

CANDIDATA
CARMELA VETRANO
MATR. L - 03512

ANNO ACCADEMICO 2005/2006

**Università degli Studi di Napoli
“L’Orientale”
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea in Lettere Classiche
INDIRIZZO FILOLOGICO**

**TESI DI LAUREA
IN
FILOLOGIA ED ESEGESI NEOTESTAMENTARIA**

**REMINESCENZE BIBLICHE E CLASSICHE
NELLA POESIA MUSICALE DI FABRIZIO DE ANDRÈ**

RELATORE

Ch.mo Prof.

Riccardo Maisano

Riccardo Maisano

CORRELATORE

Ch.mo Prof.

Giovanni La Guardia

CANDIDATA

Carmela Vetrano

matr. L/03512

Carmela Vetrano

Anno Accademico 2005-2006

A mio nonno Biagio e a mia nonna Giovanna

INDICE

Capitolo I: Introduzione	pag. 7
Capitolo II: L'influsso religioso: i vangeli canonici e i vangeli apocrifi	pag. 21
Capitolo III: L'Influsso classico: Aristofane	pag. 105
Capitolo IV: L'influsso letterario italiano	pag. 131
Capitolo V: Osservazioni conclusive	pag. 137

Capitolo I

Introduzione

INTRODUZIONE

Dare una connotazione precisa all'opera di Fabrizio De André non è facile: non voleva essere chiamato poeta, ma si definiva, umilmente, *falegname di parole*.

Molte delle sue canzoni sono state inserite nelle antologie scolastiche, ma concepite come composizioni musicate, perdono parte della loro bellezza in un contesto unicamente letterario.

Sebbene l'opera di De André non segua esclusivamente i canoni della poesia contemporanea, anzi sembra essere più vicina alla poesia classica proprio per l'importanza dell'accompagnamento musicale, sicuramente è ispirata o traduce componimenti letterari e religiosi "canonici":

Non al denaro, non all'amore, né al cielo è ricavato dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. L'americana Fernanda Pivano certificò la superiorità dell'album di De André rispetto all'originale, definendo in varie interviste De André come il migliore poeta contemporaneo.

La Buona novella si rifà ai vangeli apocrifi ed è intessuta di riferimenti ai canonici.

Smisurata preghiera, inserita nell'album *Anime Salve*, è ispirata alla *Preghiera di Maqroll*, contenuta nella *Summa di Maqroll il gabbiera*, antologia poetica del 1948-1988, composta da Alvaro Mutis, romanziere e poeta colombiano.

La storia di *Princesa* dello stesso album è tratta dall'omonimo romanzo di Fernanda Farias e Maurizio Jannelli.

L'album *Le Nuvole* è un'interpretazione attualizzata dell'omonima commedia di Aristofane.

La ballata degli impiccati dell'album *Tutti morimmo a stento*, *Il testamento* dell'album *Volume III* e *Valzer per un amore* dell'album *Canzoni*, sono componimenti ispirati al *Testament*, opera di François Villon, poeta e avventuriero francese del XIV secolo. In particolare *La ballata degli impiccati* è già dal titolo un chiaro riferimento a Villon, che compose un'omonima ballata. Lo stesso De André, nella prefazione ad un libro di poesie di Villon, definisce il suo rapporto con il poeta francese quale quello esistente tra un allievo e il proprio maestro:

«...C'è un filo o piuttosto una corda spessa, che lega l'antico maestro ai suoi allievi dalle più disparate inclinazioni: per primo tra i profani tu hai dato alla forza dignità poetica, hai fatto dell'appeso qualcosa di sacro, di eterno, simbolo inquietante di impermanenza e disagio. [...] Eppure altri prima di te, altre vite avevano preceduto la tua lungo più antiche agonie della civiltà ma tu sei stato il primo a indicare che una volta chiusa la croce nel silenzio dei templi gli uomini ne perpetuavano lo scandalo con la forza. [...] Io ti scrivo da un'altra epoca illuminata di

ragione e di tecnica, dove l'uso della corda "che fa sapere al tuo collo quanto pesa il tuo culo" si è fatto più raro e lontano senza tuttavia scomparire del tutto. La stessa guerra, rinnovatasi di cento in cento anni, non è ancora finita e gli uomini amano come allora menare le armi e le mani e se non ci sono più le caldaie per far bollire i falsari, gli strumenti per dare la morte si sono perfezionati al punto che uno solo di quei cento onnipotenti, un solo Thibault d'Aussigny può decretare la fine dell'umanità in un tempo così breve quanto la pressione di un dito su un pulsante. [...] una moderna forma di indagine [...] ci informa che oggi siamo tutti molto più ricchi di quanto non lo fossero i tuoi contemporanei, eppure le richieste d'aiuto da parte dei poveri si fanno ogni giorno più disperate e impellenti [...]. Ancora oggi siamo capaci di forti sentimenti ma più volentieri li trasformiamo in lacrime seduti a teatro di fronte al dramma di Oreste e di Amleto e ritornando a casa ad occhi asciutti non degniamo neppure di uno sguardo la nostra vicina intenta a contare gli spaghetti per sfamare i figli. Se la tua "grossa Margot" « ti montava da sopra per non sciuparsi il frutto», qui da noi stimati professionisti violentano le bambine più volentieri mettendosele di sotto e usano una moderna tecnica di fissaggio delle immagini per immortalare lo stupro...»

[da Fabrizio De André, prefazione a François Villon, a cura di L. Nardis, Feltrinelli, Milano, 1996, pp II-IV]

George Brassens , chansonnier-poeta francese, fu maestro di canzone e di anarchia per De André. Da Brassens tradusse con fedeltà ed eleganza linguistica: *Delitto di paese*(*L'assassinat*), *Il gorilla*(*Le gorille*), *La morte* (*Le Verger du Roi Louis*), *Le passanti* (*Les passantes*, che a sua volta Brassens aveva attinto da Antoine Pol, 1888-1971), *Marcia nuziale* (*La Marche nuptiale*), *Morire per delle idee* (*Mourir pour dees idées*), *Nell'acqua della chiara fontana* (*Dans l'eau de la claire fontaine*).

Leonard Cohen, cantautore, poeta e scrittore canadese, fu autore di tre canzoni tradotte e cantate mirabilmente da De André (*Suzanne, Joan of Arc, Nancy*) e di altre celebri ballate.

La critica odierna riconosce all'opera di De André una forte connotazione poetica:

Lisa Tibaldi, scrittrice e saggista, studiosa della canzone d'autore e di De André in particolare, afferma nell'introduzione del suo saggio *"La poesia per musica di Fabrizio De André"* :

«...L'esordio di Fabrizio De André come cantante coincide con un periodo di palpabile fermento nel mondo della musica e nella società italiana. A questa fase di rinnovamento egli partecipa attivamente, muovendo la sua personale ricerca in direzione di nuovi contenuti e nuove forme. La finalità di De André e di altri cantautori è accompagnare alla musica una maggiore profondità testuale, una varietà di argomenti "alti" e "altri"rispetto alla tradizione canzonettistica del paese. Ne consegue la necessità di conformare alle nuove e più impegnate tematiche un linguaggio e una forma adatta a sostenere lo slancio.

Nell'ascoltare le canzoni del cantante genovese ci si accorge immediatamente della cura che la scelta di ogni parola ha richiesto. Come nella poesia ogni termine occupa un suo posto specifico(per significati, musicalità, esigenze metriche o stilistiche), allo stesso modo , nelle canzoni di De André, la parola impiegata colma tutto lo spazio a sua disposizione e ha un'assolutezza che la fa apparire insostituibile. L'incontro dell'autore con la poesia non è, però, immediato. Mentre la sua musica guadagna in atmosfere e la sua riflessione in spessore matura anche l'espressione poetica, o meglio, la poeticità dei suoi versi. Questa poeticità ha mosso il desiderio di avvicinarsi alle sue canzoni, non più come semplici ascoltatori ma come critici, utilizzando gli strumenti tradizionalmente riservati alla più "classica" analisi testuale. In questa sede, dunque, le canzoni vengono spogliate della loro veste musicale per essere messe a nudo e analizzate. L'approccio ai testi messo in atto è del tutto conforme a quello che si

sarebbe utilizzato di fronte ad una qualsiasi poesia del Novecento Italiano, prevedendo una lettura metrica stilistica, lessicale, retorica e, non in ultimo, contenutistica dei brani.

Questa proposta di analisi mostra un sentiero percorso nel tentativo di rimanere in sintonia con le motivazioni del cantautore. La finalità etica che, sempre, egli ha posto sullo sfondo delle storie raccontate in musica, è una caratteristica peculiare della sua produzione artistica e per questo motivo ho ritenuto una grande attenzione ai temi trattati. [...]

L'indagine di De André è tutta concentrata sull'umanità, per questo motivo il mio lavoro si muove all'inseguimento di quei sentimenti che, secondo l'autore, la caratterizzano: la necessità dell'amore, l'incombente della morte, la ricerca di Dio.»

Antonio Di Gennaro, nel saggio *L'esperienza del dolore e del sacro nella poesia di F. De André* [Appendice al volume "Parole scomposte", Lettere Italiane, Napoli 2000], sostiene:

« La poesia di un poeta, espressione più autentica del vissuto di un'anima, è sempre una voce che parla. Ciò che essa dice è sempre un mondo intero. Nella silenziosità, magari di un solo verso o di una sola strofa, si rivela, a chi è in attesa di ascoltare, l'urlo di un'emozione.

L'ascoltatore, attento alla parola poetata di un poeta, patisce il dire del poeta, e quindi compatisce il patire dello stesso. In ogni autentica poesia (che non sia soltanto il frutto di una mera "esercitazione" ritmica e rimica) il poeta poeta la vita, ossia il tempo. È a partire dal fatto della vita, dalla vissutezza o dalla affettività originaria che nasce e si articola l'esperienza del dire poetico.

Una poesia quindi, in quanto manifestazione dello spirito, dice e ri-dice un'unica, medesima cosa. Quella cosa è il tempo, ossia la consapevolezza dell'Esistenza di esser-ci. C'è stupore, meraviglia per il fatto che la vita sia, che vi sia vita, che vi sia è. Il poeta è colui il quale riesce a riportare nel linguaggio dei segni il senso di quell'è. Ciò avviene anche nel caso della pittura, della scultura, della musica: nell'arte in generale, anche se qui l'emozione patita dalla soggettività è "trascritta" nel mondo, e quindi resa mondana, mediante strumenti diversi rispetto alla parola: colori, ombre, suoni...

Un poeta infatti non modella lo spazio in un corpo, egli "gestisce" la parola nella scansione spazio-temporale. Un poeta non dipinge una tela, egli mediante la parola dipinge un'immagine della vita. Un poeta, ancora, non suona dei suoni, bensì, mediante la parola, egli canta la bellezza e la tragicità dell'ex-sistere. Nella parola poetata di un poeta si concentrano dunque in armonica unità immagini, vibrazioni, forme, si ritrovano fusi e con-fusi in un "gioco" di parole e di silenzi le tracce di una totalità affettiva.

Proprio in quest'ambito, nell'ambito cioè di una poesia "pura", intesa come esteriorizzazione di un vissuto, si inserisce l'esperienza poetica di Fabrizio De André, cantautore genovese contemporaneo.

De André come poeta del dolore e del sacro. De André come poeta della vita, poeta della poesia, di una poesia mai risolta in una mera descrizione di un accaduto, bensì costantemente attenta all'evoluzione psicologica ed empatica dei singoli personaggi cantati.

Si susseguono, all'interno di quest'iter poetico, storie di uomini e donne emarginati, delusi, sconfitti da una vita "improvvisa" che alla dimensione dei ricordi affianca sempre anche quella dei rimpianti¹. Si susseguono in un "vortice" di rappresentazioni, amori mai realizzati, sguardi accennati, desideri inespressi, lasciati affievolire nel fondo della solitudine e della memoria². Si susseguono tra le critiche ai benpensanti borghesi, distratti dalle frenesie quotidiane, le vicende di piccoli "eroi" (prostitute, rom) esclusi dai giochi di potere, e dunque relegati ai margini di una società troppo dura e troppo complessa per essere compresa³.

Il mondo descritto, cantato da De André è un mondo caratterizzato da fratture profonde, da contrasti irrisolti, da scissioni laceranti. Un mondo propriamente umano, ove nell'assenza di Dio, dominano sentimenti di disperazione e di dispersione esistenziale:

"... chi

e perché mi ha messo al mondo

dove vivo la mia morte

con un anticipo tremendo?

¹ Cfr. F. De André, *Fila la lana*, 1966

² Cfr. F. De André, *Le passanti*, 1974

³ Cfr. F. De André, *Album Anime Salve*, 1996

*Come potrò dire a mia madre che ho paura?*⁴

Da questi brevissimi versi emerge chiaramente la vena nichilistica che attraversa, costituendone il motivo di fondo, l'intera Weltanschauung del poeta De André. La sofferenza interiore, vissuta dal singolo nella propria singolarità, e mai percepita dall'alterità dell'altro soggetto, diviene richiesta d'aiuto nei confronti di un'Alterità indefinita sotto forma di grido latente, sotto forma di pianto:

"Tu che m'ascolti insegnami

un alfabeto che sia

differente da quello

*della mia vigliaccheria".*⁵

Il tema del dolore costituisce allora uno dei fulcri più significativi attorno a cui si realizza l'intero universo poetico di De André. Il dolore, in quanto emozione, si pone sempre come esperienza soggettiva, privata, incomunicabile all'altro da me, irriducibile alla dimensione del concetto o delle parole, in altre parole alla dimensione della semanticità. Il dolore è sempre il mio dolore, la mia ferita, la ferita che mi porto dentro, ed io sono quel dolore e quella ferita. Nessuno infatti può comprendere sino in fondo, sino a patirlo in prima persona, il dolore causato ad esempio dalla perdita improvvisa o da qualsivoglia evento tragico.

Il dolore è in tal senso morte⁶, morte nel cuore, ferita sanguinante in grado di arrestare il flusso del respiro e quindi di spegnere anche l'ultimo sussulto di voce in una lacrima senza ferita. Ne è testimonianza la poesia Tre madri, opera in cui si incontrano e scontrano, ai piedi del Golgota, i destini di tre donne che vivono ognuna la propria sofferenza:

⁴ F. De André, *Cantico dei drogati*, 1968

⁵ *Ibidem*

⁶ "Il dolore è limitazione dell'esserci, è parziale annientamento; dietro ogni dolore c'è la morte". K. Jaspers, *Filosofia*, trad. it. Di U. Galimberti, Milano 1972-1978, vol. II, p. 207

*"Tito, non sei figlio di Dio,
ma c'è chi muore nel dirti addio;
Dimaco, ignori chi fu tuo padre,
ma più di te muore tua madre.
Con troppe lacrime piangi, Maria,
solo l'immagine di un'agonia:
sai che alla vita, nel terzo giorno,
il figlio tuo farà ritorno:
lascia noi piangere un po' più forte
chi non risorgerà più dalla morte".⁷*

All'invito rivolto a Maria di contenere la propria disperazione, seguono le parole di umana sofferenza, di una madre afflitta, come ogni madre, per la perdita del proprio figlio, indipendentemente da qualsiasi segno divino:

*"Piango di lui ciò che mi è tolto,
le braccia magre, la fronte, il volto,
ogni sua vita che vive ancora,
che vedo spegnersi ora per ora.
Figlio nel sangue, figlio nel cuore,
e chi ti chiama - nostro Signore -
nella fatica del tuo sorriso*

⁷ F. De André, Tre madri, 1970

cerca un ritaglio di Paradiso.

Per me sei figlio, vita morente,

ti portò cieco questo mio ventre,

come nel grembo, e adesso in croce,

ti chiama amore questa mia voce.

Non fossi stato figlio di Dio,

t'avrei ancora per figlio mio".⁸

Il dolore allora è in sé senza-ragione, l'assurdo, ciò che ci strugge e di-strugge. Assolutamente gratuito esso si dilata sino a lacerare la coscienza nel profondo. Il dolore confonde, chi lo vive vacilla, muore appunto. Il vivente che vive il dolore, il vivente che muore, muore nella solitudine della propria esistenza, rinchiusa nella fatticità del proprio esser-ci⁹.

Dolore, solitudine, morte: tre poli che si richiamano a vicenda e si rincorrono l'un l'altro, sino a sprofondare in una desolante malattia mortale¹⁰.

Eppure, ed è questa la nostra tesi, lì dove è dolore, dolore vero, dolore estremo, ivi è anche il sacro. Il sacro abita nella dimensione del dolore come preghiera silente. Il dolore è una preghiera recitata nel fondo della propria esistenza, come richiesta di salvezza, ricerca di pace, foss'anche la pace ultima conquistata col prezzo del suicidio.

*È questa ad esempio la strada seguita da Nancy, una delle tante eroine di De André che "... cercò dal terzo piano / la sua serenità"¹¹, ed è la stessa strada in fondo che caratterizza *Preghiera in gennaio*, indiscusso capolavoro poetico nella pur vasta produzione del Nostro, "vero inno sacro"¹²:*

⁸ Ibidem

⁹ Cfr. S. Natoli, *L'esperienza del dolore*, Milano 1999, pp. 7-35

¹⁰ "...la disperazione è chiamata la malattia mortale: quella contraddizione tormentosa, quella malattia nell'io di morire eternamente, di morire eppure di non morire, di morire la morte. Perché morire significa che tutto è passato, ma morire la morte significa vivere, provando vivendo il morire...". S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, trad. it. Di M. Corssen, Milano 1991, p. 17

¹¹ F. De André, *Nancy*, 1975

¹² Cfr. F. De Giorgi, *La storia del branco e la storia contraria*, in AA.VV., *Fabrizio De André. Accordi eretici*, Milano 1997, p. 75

*"Lascia che sia fiorito,
Signore, il suo sentiero
quando a te la sua anima
e al mondo la sua pelle
dovrà riconsegnare,
quando verrà al tuo cielo,
là dove in pieno giorno
risplendono le stelle.
Quando attraverserà
l'ultimo vecchio ponte
ai suicidi dirà,
baciandoli alla fronte,
venite in Paradiso,
là dove vado anch'io,
perché non c'è l'inferno
nel mondo del buon Dio.
Fate che giunga a Voi
con le sue ossa stanche,
seguito da migliaia
di quelle facce bianche,
fate che a Voi ritorni
fra i morti per oltraggio*

*che al cielo ed alla terra
mostrarono il coraggio.*

*Signori benpensanti,
spero non vi dispiaccia
se in cielo, in mezzo ai santi,
Dio, fra le sue braccia,
soffocherà il singhiozzo
di quelle labbra smorte
che all'odio e all'ignoranza
preferirono la morte.*

*Dio di misericordia,
il tuo bel Paradiso
lo hai fatto soprattutto
per chi non ha sorriso,
per quelli che han vissuto
con la coscienza pura;
l'inferno esiste solo
per chi ne ha paura.*

*Meglio di lui nessuno
mai ti potrà indicare*

gli errori di noi tutti

che puoi e vuoi salvare.

Ascolta la sua voce

che ormai canta nel vento.

Dio di misericordia,

*vedrai, sarai contento.*¹³

Nel succedersi di queste strofe, non vi è, come si vede, alcuna condanna morale nei riguardi del suicida, ma piuttosto un invito alla pietà e al perdono rivolto verso quel Dio indefinito che solo può ascoltare il singhiozzo di ogni sofferente. Dio, in quanto testimone della sofferenza umana, non potrà non accogliere fra le sue braccia le anime di tutti coloro che, stremati dalla vita e dal tempo, vissero la propria vita come morte (la morte della propria vita), e dunque regalare loro un attimo-eterno di pace e di riposo.

Il sacro allora, da quanto è stato detto, risiede nella poesia di De André proprio nella impossibilità di..., nella tragicità del dolore vissuto dal soggetto vivente. A partire dalla vissutezza del dolore, dalla paticità o affettività dell'esperienza tragica, si dischiude per l'appunto la sacralità del sacro e si realizza l'incontro tra l'umano e il divino.

Nell'estrema condizione di sconfitta, quando mancano le forze per dire le parole, è il dolore stesso a gridare, in un grido struggente, le ferite del tempo. Il dolore si converte così in una Smisurata preghiera:

"...ricorda Signore questi servi disobbedienti

alle leggi del branco,

non dimenticare il loro volto

che dopo tanto sbandare

¹³ F. De André, Preghiera in gennaio, 1967

è appena giusto che la fortuna li aiuti.¹⁴

La dimensione del sacro dunque in De André non rinvia ad alcuna fede rivelata, o ad alcun dogma prestabilito, ma esclusivamente al sentimento di pietà dell'uomo verso l'altro uomo. Una "profonda religiosità laica"¹⁵ investe l'esperienza poetica del Nostro, una religiosità fondata appunto sul rispetto incondizionato del dolore e della sofferenza. Al di là di riti o di vuoti formalismi, l'esperienza "concreta" del dolore, in-segna e con-segna l'uomo a Dio...

Lo stesso De André testimonia l'importanza del componimento testuale nelle sue canzoni:

«L'uso della rima o dell'assonanza, per quanto mi riguarda, nasce dal bisogno spontaneo di creare già nei versi un'unità armonica, un effetto sonoro autonomo e indipendente dalla melodia cantata. Ciò è particolarmente utile nel caso in cui della canzone si voglia privilegiare il contenuto: le parole le cui sillabe sono assonanti o rimate contribuiscono a far rimanere i versi più impressi. Anche da questo punto di vista non faccio che seguire la tradizione dei cantastorie.»

[FDA, in "Sorrisi e canzoni tv", 44, 1990.]

Partendo da queste premesse, il mio elaborato vuole evidenziare la dimensione letteraria dell'opera di De André. Confrontando, mediante il più tradizionale metodo filologico, principalmente "Le Nuvole" e "La buona novella", ma anche passi di altri brani del cantautore, con le fonti letterarie, classiche e bibliche, mi propongo di dimostrare la relazione esistente tra l'opera del cantautore genovese e quella di ispirazione originaria.

¹⁴ F. De André, Smisurata preghiera, 1996

¹⁵ Cfr. R. Giuffrida e B. Bigoni, Canzoni corsare, in AA.VV., Fabrizio De André. Accordi eretici, cit., p. 41

Capitolo II

L'influsso religioso: i vangeli canonici e i vangeli apocrifi

De André riscopre il Gesù guerriero

di Renato Tortarolo

["Il secolo XIX", 3 novembre 1997]

PARMA - "Fabrizio, sei grande!", tuona una voce nel buio. Una voce allegra, tenorile. Quasi golosa. E lui: "Vado per i 58, certo che sono grande...". E tutti ridono, e una lama di luce sfarfalla sugli stucchi degli ori del Teatro Regio. Ma dov'è l'imbronciato Fabrizio che incuteva timore? Venerato dagli studenti, insopportabile a certi benpensanti: con il ciuffo ribelle, e la faccia di traverso? Gli anni sono scivolati via, e l'artista di oggi è pacato, solido come una roccia, fra le sue canzoni, la sua musica.

Domenica, al Teatro Regio è cominciato il nuovo tour teatrale: approderà all'Ariston di Sanremo il 28 novembre, e al Carlo Felice il 10 e 11 dicembre. La prima cosa che vedi sono giganteschi tarocchi genovesi, che sembrano merli di una cittadella fortificata: una bella idea di Emilia Pignatelli Morgia.

Ma è De André lo specchio che riflette una concentrazione assoluta: con il suo golf blu, il mandolino del '700, la voce dalla sinuosa bellezza delle onde. "Vi canterò la solitudine e l'emarginazione. Quelle delle minoranze, come gli zingari di cui ci parla già Erodoto che difendono la propria libertà. C'è gente che non riesce a tenersi compagnia. Ma il silenzio non è un orrore. In una notte come questa, possiamo ascoltare mille voci dell'universo. E scoprire che il silenzio è meraviglioso...".

E il pubblico applaude. E capisce che De André li sta prendendo per mano, per portarli in un viaggio nella coscienza degli uomini, ai margini frastagliati del deserto arido del potere: "Che fa le leggi, ma non le rispetta mai...". In questo senso, la prima parte affidata alle canzoni di Creuza de mä e del recente Anime salve, il cantautore affronta La buona novella: "Nel '69, cercai di spiegare agli studenti che anche Gesù di Nazareth aveva lottato contro i soprusi del potere...".

E quando dà voce a Tito, uno dei ladroni crocifissi sul Golgota, De André assicura uno dei momenti più alti dello spettacolo: "io, nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore, nella pietà che non cede al rancore, madre, io ho imparato l'amore...". Più tardi,

rilassato e in forma ("Ho perso sette chili...") dice: "Gesù rimane un esempio da imitare. Ama il prossimo tuo come te stesso è un principio bellissimo...". E la Chiesa cosa dirà di questo recupero dei Vangeli Apocrifi? "A suo tempo, l'album fu accettato...". Cosa pensa dell'incontro fra il Papa e Bob Dylan? "Una bella sponsorizzazione... reciproca".

Dopo le quattro ballate della Buona Novella, De André affronta "... una carrellata di vecchi ronzini da battaglia. Canzoni che peccavano d'ingenuità ed entusiasmo, decidete voi...". E vengono La canzone di Marinella, Amico Fragile, Via del campo, Bocca di Rosa. Uno show ricco di "genovesità", con la bella Invincibili interpretata da Cristiano De André che, alle spalle del padre, intreccia melodie suggestive. Bravissima anche la figlia Luvi che, dopo Khorakhané, duetta col padre in Geordie: "Una ballata del '700 che m'insegnò la professoressa d'inglese di uno degli istituti privati di mio padre...".

Il pubblico va in delirio, e lui, più tardi, dirà: "Troppi riconoscimenti: non vorrei finire in un museo o in una piazza, come una statua, alla mercé dei piccioni...". Può sempre continuare a scrivere canzoni... "E invece, noi cantautori ci troviamo un po' alle strette. Giornali e televisione ci rubano il mestiere. I tempi dei cantastorie sono finiti. E non vorrei cantare di me, odio

l'autobiografismo...".

Il Teatro Regio lo richiama in scena, lo coccola pieno di gratitudine: "E pensare che mi accusano di non essere un musicista. D'accordo, un esimio collega come Paolo Conte gira con la carta da musica in tasca: io non sarei capace...". E allora? Allora ci rimane questo genovese corsaro, che canta: "Che bell'inganno sei, anima mia, e che grande questo tempo, che solitudine, che bella compagnia...". E noi con lui.

Vangeli canonici

“La Buona Novella” è intessuta di riferimenti ai vangeli canonici, sebbene De André si ispiri fondamentalmente agli apocrifi. Il cantautore aveva conoscenza dei canonici fin dalla pubblicazione del suo secondo album, *Volume I*, nel 1967. In questo album “*Spiritual*” e “*Si chiamava Gesù*” sono componimenti ispirati dai sinottici.

In *Si chiamava Gesù* si legge:

*«...ma inumano è pur sempre l'amore
di chi rantola senza rancore
perdonando con l'ultima voce
chi lo uccide fra le braccia di una croce.
E per quelli che l'ebbero odiato
nel getzemani pianse l'addio
come per chi l'adorò come Dio
che gli disse sia sempre lodato,
per chi gli portò in dono alla fine
una lacrima o una treccia di spine,
accettando ad estremo saluto
la preghiera l'insulto e lo sputo.»*

In questo passo è evidente la stretta relazione con i sinottici:

MATTEO, Cap. 26

³⁶Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare". ³⁷E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia.

MATTEO, Cap. 26

⁶⁷ Allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano.

MATTEO, Cap. 27

²⁷Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. ²⁸Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto ²⁹e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: "Salve, re dei Giudei!". ³⁰E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo.

MATTEO, Cap. 27

³⁹E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: ⁴⁰"Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!". ⁴¹Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: ⁴²"Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. ⁴³Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!".

⁴⁶Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". ⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". ⁴⁸E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò

su una canna e così gli dava da bere. ⁴⁹Gli altri dicevano: "Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!". ⁵⁰E Gesù, emesso un alto grido, spirò.

MARCO, Cap. 14

³²Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Gesù disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". [...] ⁶⁴Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". Tutti sentenziarono che era reo di morte. ⁶⁵Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: "Indovina". I servi intanto lo percuotevano.

MARCO, Cap. 15

¹⁷Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. ¹⁸Cominciarono poi a salutarlo: "Salve, re dei Giudei!". ¹⁹E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. ²⁰Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

MARCO, Cap. 15

²⁹I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, ³⁰salva te stesso scendendo dalla croce!". ³¹Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: "Ha salvato altri, non può salvare se stesso! ³²Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo". E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

LUCA, Cap. 22 Gesù nel Getzemeni

⁴⁴*In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra.*

LUCA, Cap. 22

⁶³*Frattanto gli uomini che avevano in custodia Gesù lo schernivano e lo percuotevano, ⁶⁴lo bendavano e gli dicevano: "Indovina: chi ti ha colpito?". ⁶⁵E molti altri insulti dicevano contro di lui.*

LUCA, Cap. 23

³² *Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati. ³³Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. ³⁴Gesù diceva: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno".[..]*

³⁵*Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". ³⁶Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: ³⁷"Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso".*

GIOVANNI, Cap. 19

¹*Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. ²E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: ³"Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi. ⁴Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa". ⁵Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora.*

In *Si Chiamava Gesù* la frase "*prese la terra per mano*" è di sicura derivazione canonica:

Si chiamava Gesù

Venuto da molto lontano

a convertire bestie e gente

non si può dire non sia servito a niente

perché prese la terra per mano

MARCO, Cap. 8

²³*Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?".*

MARCO, Cap. 9

²⁷*Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.*

LUCA, Cap. 14

¹*Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. ²Davanti a lui stava un idropico. ³Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: "È lecito o no curare di sabato?". ⁴Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò.*

La descrizione del colore della veste di Gesù trova rispondenza nei vangeli di Marco e Luca:

Si chiamava Gesù

.....

vestito di sabbia e di bianco

alcuni lo dissero santo

per altri ebbe meno virtù

si faceva chiamare Gesù.

...

MARCO, Cap. 9

²Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

LUCA, Cap. 9

²⁹E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.

Nella *Buona Novella* i riferimenti ai canonici sono molto sottili e del tutto assimilati alla trama degli apocrifi. In *Via della croce* la frase " *sapere i tuoi occhi bevuti dai cani*" trova una netta rispondenza nei sinottici:

Via della croce

"Poterti smembrare coi denti e le mani,

sapere i tuoi occhi bevuti dai cani,

..."

MATTEO, Cap. 6

²²*La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce;* ²³*ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!*

MATTEO, Cap. 7

⁶*Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi.*

De André attribuisce la colpa dell'uccisione di Gesù unicamente a Pilato, che viene definito con ironia *brav'uomo* (questa definizione trova spiegazione negli apocrifi, trattati nel prossimo capitolo).

Via della croce

...

di morire in croce puoi essere grato

a un brav'uomo di nome Pilato."

...

La scelta di presentare Pilato come unico colpevole è motivata dal fatto che nei canonici Pilato *non trova nessuna colpa in Gesù*, addirittura nel vangelo di Luca ripeterà per tre volte la frase: "*Non trovo nessuna colpa in quest'uomo*", e nonostante ciò non si schiera contro la crocifissione di Cristo:

LUCA, Cap. 23

²²Ed egli (Pilato), per la terza volta, disse loro: "Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte. Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò". ²³Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano. ²⁴Pilato allora decise che la loro richiesta fosse eseguita.

De André nel rielaborare i canonici sintetizza mirabilmente in due versi l'episodio in cui Gesù viene rivestito "da re" e umiliato dai soldati:

Via della croce

...

Nel lugubre scherno degli abiti nuovi

misurano a gocce il dolore che provi;

In un'unica frase esprime lo scherno, il dolore, il senso di morte imminente e la tristezza che Gesù, il suo umanissimo Gesù, provò prima della crocifissione.

Gli aguzzini di Cristo misurano in gocce di sangue, che scivolano dal suo capo a causa della corona di spine, il dolore che prova.

Sicuramente questi due versi di *Via della croce* sono interamente ispirati dai canonici:

MATTEO, Cap. 27

²⁷Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. ²⁸Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto ²⁹e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: "Salve, re dei Giudei!". ³⁰E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo.

MARCO, Cap. 15

¹⁷*Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo.*

¹⁸*Cominciarono poi a salutarlo: "Salve, re dei Giudei!".* ¹⁹*E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui.* ²⁰*Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.*

LUCA, Cap. 22 Gesù nel Getzemeni

⁴⁴*In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra.*

GIOVANNI, Cap. 19

¹*Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare.* ²*E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano:* ³*"Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi.*

⁵*Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!".*

De André probabilmente si ispira al vangelo di Luca sia per la rappresentazione della folla, che segue l'agonia di Cristo e della sua varia composizione, sia per tutta la seconda parte della *Buona Novella*. Quindi il cap. 23 del vangelo di Luca orienta la struttura non solo di *Via della croce*, ma anche la struttura dialogata del *Testamento di Tito* e di *Tre madri*.

LUCA, Cap. 23

²⁷Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui.... ³⁵Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". ³⁶Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: ³⁷"Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". ³⁸C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. ³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". ⁴⁰Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena?" ⁴¹Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". ⁴²E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". ⁴³Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso". ⁴⁴Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ⁴⁵Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. ⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo spirò. ⁴⁷Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: "Veramente quest'uomo era giusto". ⁴⁸Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. ⁴⁹Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti.

Via della Croce	Il testamento di Tito	Tre Madri
<i>"Poterti smembrare coi denti e le mani, sapere i tuoi occhi bevuti dai cani, di morire in croce puoi essere grato a un brav'uomo di nome Pilato." Ben più della morte che oggi ti vuole, t'uccide il veleno di queste parole: le voci dei padri di quei neonati, da Erode, per te, trucidati. Nel lugubre scherno degli abiti nuovi misurano a gocce il dolore che provi; trent'anni hanno atteso col fegato in mano, i rantoli d'un ciarlatano. Si muovono curve le vedove in testa,</i>	<i>Tito: "Non avrai altro Dio all'infuori di me, spesso mi ha fatto pensare: genti diverse venute dall'est dicevan che in fondo era uguale. Credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male. Credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male. Non nominare il nome di Dio, non nominarlo invano. Con un coltello piantato nel fianco gridai la mia pena e il suo nome: ma forse era stanco, forse</i>	<i>Madre di Tito: "Tito, non sei figlio di Dio, ma c'è chi muore nel dirti addio". Madre di Dimaco: "Dimaco, ignori chi fu tuo padre, ma più di te muore tua madre". Le due madri: "Con troppe lacrime piangi, Maria, solo l'immagine d'un'agonia: sai che alla vita, nel terzo giorno, il figlio tuo farà ritorno: lascia noi piangere, un po' più forte, chi non risorgerà più dalla morte". Madre di Gesù: "Piango di lui ciò che mi è tolto,</i>

(Via della Croce)

*per loro non è un pomeriggio
di festa;*

*si serran le vesti sugli occhi e
sul cuore*

ma filtra dai veli il dolore:

*fedeli umiliate da un credo
inumano*

*che le volle schiave già prima
di Abramo,*

con riconoscenza ora

soffron la pena

di chi perdonò Maddalena,

*di chi con un gesto soltanto
fraterno*

*una nuova indulgenza
insegnò al Padreterno,*

*e guardano in alto, trafitti dal
sole,*

gli spasimi d'un redentore.

*Confusi alla folla ti seguono
muti,*

*sgomenti al pensiero che tu li
saluti:*

"A redimere il mondo" gli

(Il testamento di Tito)

*troppo occupato,
e non ascoltò il mio dolore.*

*Ma forse era stanco, forse
troppo lontano,*

davvero lo nominai invano.

*Onora il padre, onora la
madre*

e onora anche il loro bastone,

*bacia la mano che ruppe il tuo
naso*

perché le chiedevi un

boccone:

*quando a mio padre si fermò
il cuore*

non ho provato dolore.

*Quando a mio padre si fermò
il cuore*

non ho provato dolore.

Ricorda di santificare le feste.

Facile per noi ladroni

*entrare nei templi che
riguargitan salmi*

di schiavi e dei loro padroni

(Tre Madri)

*le braccia magre, la fronte, il
volto,*

ogni sua vita che vive ancora,

*che vedo spegnersi ora per
ora.*

*Figlio nel sangue, figlio nel
cuore,*

*e chi ti chiama - Nostro
Signore -,*

nella fatica del tuo

sorriso

cerca un ritaglio di Paradiso.

*Per me sei figlio, vita
morente,*

*ti portò cieco questo mio
ventre,*

*come nel grembo, e adesso in
croce,*

*ti chiama amore questa mia
voce.*

Non fossi stato figlio di Dio

t'avrei ancora per figlio mio".

(Via della Croce)

*serve pensare,
il tuo sangue può certo
bastare.
La semineranno per mare
e per terra
tra boschi e città la tua buona
novella,
ma questo domani, con fede
migliore,
stasera è più forte il terrore.
Nessuno di loro ti grida un
addio
per esser scoperto cugino di
Dio:
gli apostoli han chiuso le gole
alla voce,
fratello che sanguini in
croce.
Han volti distesi, già inclini al
perdono,
ormai che han veduto il tuo
sangue di uomo
fregiarti le membra di rivoli
viola,*

(Il testamento di Tito)

*senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.
Senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.
Il quinto dice non devi rubare
e forse io l'ho rispettato
vuotando, in silenzio, le
tasche già gonfie
di quelli che avevan rubato:
ma io, senza legge, rubai
in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio.
Ma io, senza legge, rubai in
nome mio,
quegli altri nel nome di Dio.
Non commettere atti che non
siano puri
cioè non disperdere il seme.
Feconda una donna ogni volta
che l'ami
così sarai uomo di fede:
Poi la voglia svanisce e il figlio*

(Via della Croce)

incapace di nuocere ancora.

*Il potere vestito d'umana
sembianza,*

*ormai ti considera morto
abbastanza*

*e già volge lo sguardo a spiar
le intenzioni*

degli umili, degli straccioni.

*Ma gli occhi dei poveri
piangono altrove,*

*non sono venuti a esibire un
dolore*

*che alla via della croce ha
proibito l'ingresso*

a chi ti ama come se stesso.

*Sono pallidi al volto, scavati al
torace,*

non hanno la faccia di

chi si compiace

*dei gesti che ormai ti propone
il dolore,*

*eppure hanno un posto
d'onore.*

Non hanno negli occhi

(Il testamento di Tito)

rimane

e tanti ne uccide la fame.

*Io, forse, ho confuso il piacere
e l'amore:*

ma non ho creato dolore.

*Il settimo dice non
ammazzare*

se del cielo vuoi essere degno.

*Guardatela oggi, questa legge
di Dio,*

tre volte inchiodata nel legno:

*guardate la fine di quel
nazareno*

e un ladro non muore di

meno.

*Guardate la fine di quel
nazareno*

*e un ladro non muore di
meno.*

Non dire falsa testimonianza

e aiutali a uccidere un uomo.

*Lo sanno a memoria il diritto
divino,*

(Via della Croce)

scintille di pena.

*Non sono stupiti a vederti la
schiena*

*piegata dal legno che a
stento trascini,*

eppure ti stanno vicini.

*Perdonali se non ti lasciano
solo,*

*se sanno morir sulla croce
anche loro,*

*a piangerli sotto non han che
le madri,*

in fondo, son solo due ladri.

(Il testamento di Tito)

e scordano sempre il perdono:

*ho spergiurato su Dio e sul
mio onore*

e no, non ne provo dolore.

*Ho spergiurato su Dio e sul
mio onore*

*e no, non ne provo
dolore.*

*Non desiderare la roba degli
altri*

non desiderarne la sposa.

*Ditelo a quelli, chiedetelo ai
pochi*

*che hanno una donna e
qualcosa:*

*nei letti degli altri già caldi
d'amore*

non ho provato dolore.

*L'invidia di ieri non è già
finita:*

stasera vi invidio la vita.

*Ma adesso che viene la sera
ed il buio*

mi toglie il dolore dagli occhi

*e scivola il sole al di là delle
dune*

a violentare altre notti:

*io nel vedere quest'uomo che
muore,*

madre, io provo dolore.

*Nella pietà che non cede al
rancore,*

madre, ho imparato l'amore".

Tra la folla che assiste all'agonia di Cristo ci sono le donne che patiscono con grande dolore la morte di Gesù, ovvero di colui che le ha liberate da un credo inumano quale era la legge di Mosè, che ammetteva il ripudio unicamente della sposa da parte del marito e la lapidazione della donna infedele.

Via della croce

Si muovono curve le vedove in testa,

per loro non è un pomeriggio di festa;

si serran le vesti sugli occhi e sul cuore

ma filtra dai veli il dolore:

fedeli umiliate da un credo inumano

che le volle schiave già prima di Abramo,

*con riconoscenza ora soffron la pena
di chi perdonò Maddalena,
di chi con un gesto soltanto fraterno
una nuova indulgenza insegnò al Padreterno,
e guardano in alto, trafitti dal sole,
gli spasimi d'un redentore.*

L'afflizione delle donne è testimoniata chiaramente da Luca:

LUCA, Cap. 23

²⁷*Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui.*

Gesù, come testimoniano i vangeli, attribuisce alla donna la parità di diritti con l'uomo, la stessa umanità dell'uomo, misconosciute dalla legge di Mosè:

MARCO, Cap. 10

²*E avvicinati dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: "È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?". ³Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?". ⁴Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla". ⁵Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; ⁷per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno*

una carne sola. ⁸Sicché non sono più due, ma una sola carne. ⁹L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto". ¹⁰Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: ¹¹"Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; ¹²se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio".

GIOVANNI, Cap. 8

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". ⁶Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. ⁷E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". ⁸E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". ¹¹Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanche io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più".

De André sottolinea l'umiliazione e la non umanità con cui le donne venivano rese *schiaive già prima di Abramo*, ossia con la legge di Mosè:

...

fedeli umiliate da un credo inumano

che le volle schiave già prima di Abramo,

con riconoscenza ora soffrono la pena

di chi perdonò Maddalena,

...

Questo passo di *Via della croce* non esprime la posizione personale di De André, bensì esprime la posizione stessa di Gesù nei riguardi di tale legge:

GIOVANNI, Cap. 8

³¹Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; ³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". ³³Gli risposero: "Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno.

Questa parte del vangelo di Giovanni influenza sicuramente il passo sopra-citato di *Via della croce*.

Sempre in questo stesso passo, inoltre, De André evidenzia un altro insegnamento rivoluzionario di Cristo: il perdono, che *Gesù insegnò al padreterno con gesti d'amore fraterno* perchè non contemplato nell'"antica" legge di Dio:

...

*fedeli umiliate da un credo inumano
che le volle schiave già prima di Abramo,
con riconoscenza ora soffron la pena
di chi perdonò Maddalena,
di chi con un gesto soltanto fraterno
una nuova indulgenza insegnò al Padreterno,
e guardano in alto, trafitti dal sole,
gli spasimi d'un redentore.*

MATTEO, Cap. 5

³⁸Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ³⁹ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; ⁴⁰e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.... ⁴³Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ⁴⁴ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.

MATTEO, Cap. 9

¹³Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

LUCA, Cap. 17

³State attenti a voi stessi! Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. ⁴E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai".

Per De André sono coloro che rappresentano il potere, che vogliono la morte di Gesù, perché il suo insegnamento destabilizza e confuta quella antica legge divina su cui hanno costruito i propri privilegi:

*Han volti distesi, già inclini al perdono,
ormai che han veduto il tuo sangue di uomo
fregiarti le membra di rivoli viola,
incapace di nuocere ancora.*

*Il potere vestito d'umana sembianza,
ormai ti considera morto abbastanza
e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni
degli umili, degli straccioni.*

Anche nei canonici è testimoniata la lotta di Gesù contro scribi e farisei, cioè contro coloro che detenevano il potere e che ipocritamente *trasgrediscono le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà* e uccidono *profeti, sapienti e scribi* in difesa della propria supremazia:

MATTEO, Cap. 23

¹⁵*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.* ¹⁶*Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati.* ¹⁷*Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?* ¹⁸*E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati.* ¹⁹*Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta?* ²⁰*Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra;* ²¹*e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita.* ²²*E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.* ²³*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle.* ²⁴*Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!* ²⁵*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza.* ²⁶*Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto! [...]* ³³*Serpenti, razza di vipere,*

come potrete scampare dalla condanna della Geenna? ³⁴Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; ³⁵perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. ³⁶In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione. ³⁷Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁸Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta!

LUCA, Cap. 16

¹⁴*I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui.*

¹⁵*Egli disse: "Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio.*

In *Via della croce* sono unicamente i poveri a comprendere il messaggio di Gesù perché lo amano come sé stessi. Proprio per questo il loro dolore, quello autentico, troppo intimo e straziante per essere esibito, proibisce loro di essere presenti al Calvario:

*Ma gli occhi dei poveri piangono altrove,
non sono venuti a esibire un dolore
che alla via della croce ha proibito l'ingresso
a chi ti ama come se stesso.*

Questo passo ha rispondenza con il vangelo di Luca:

LUCA, Cap. 7

²²Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella.

LUCA, Cap. 10

²⁶Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". ²⁷Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". ²⁸E Gesù: "Hai risposto bene; fà questo e vivrai".

De André contrappone gli apostoli ai due ladroni crocifissi al fianco di Gesù, la cui presenza è testimoniata anche dai canonici:

...

*Confusi alla folla ti seguono muti,
sgomenti al pensiero che tu li saluti:
"A redimere il mondo" gli serve pensare,
il tuo sangue può certo bastare.
La semineranno per mare e per terra
tra boschi e città la tua buona novella,*

ma questo domani, con fede migliore,

stasera è più forte il terrore.

Nessuno di loro ti grida un addio

per esser scoperto cugino di Dio:

gli apostoli han chiuso le gole alla voce,

fratello che sanguini in croce.

...

...

Sono pallidi al volto, scavati al torace,

non hanno la faccia di chi si compiace

dei gesti che ormai ti propone il dolore,

eppure hanno un posto d'onore.

Non hanno negli occhi scintille di pena.

Non sono stupiti a vederti la schiena

piegata dal legno che a stento trascini,

eppure ti stanno vicini.

Perdonali se non ti lasciano solo,

se sanno morir sulla croce anche loro,

a piangerli sotto non han che le madri,

in fondo, son solo due ladri.

MATTEO, Cap. 27

³⁸*Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra*

LUCA, Cap. 23

³²*Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati.* ³³*Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra.*

Rielaborando il Cap. 16 del vangelo di Giovanni e riprendendo la frase pronunciata da Gesù agli apostoli : *"mi lascerete solo"*, De André sottolinea la differenza tra gli apostoli che in preda al terrore lasciano solo Cristo ad affrontare la morte e i ladroni che invece Gesù deve perdonare perché *non lo lasciano solo, ma fanno morire sulla croce anche loro, loro che in fondo, son solo due ladri.*

GIOVANNI, Cap. 16

(Dice Gesù agli apostoli)³²Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo.

Inoltre proprio all'immagine della solitudine di Gesù, testimoniata dai canonici, abbandonato dagli apostoli al cospetto della morte, può essere ricondotta la chiosa del *Testamento*, canzone dell'album *Volume III*, pubblicato nel 1968, in cui De André afferma che ogni uomo quando muore, muore solo:

...

Cari fratelli dell'altra sponda

cantammo in coro già sulla terra

amammo tutti l'identica donna

partimmo in mille per la stessa guerra

questo ricordo non vi consoli

quando si muore si muore soli

questo ricordo non vi consoli

quando si muore si muore soli.

...

Anche nel *testamento di Tito* vi sono molte tracce della derivazione canonica ma nella *Buona novella* di De André, Tito è presentato come l'alter ego di Gesù, poiché il decalogo del buon ladrone, criticando e ribaltando i dieci comandamenti in nome della dignità calpestata dell'uomo, da un lato esprime il superamento del vecchio corpus legislativo dell'antico testamento da parte del nuovo comandamento di Gesù: l'amore per i propri fratelli

GIOVANNI, Cap. 13

³⁵*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni con gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.* ³⁵*Da questo sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*

dall'altro esprime la denuncia contro il potere che amministra la legge divina come "arma" di repressione. Infatti Tito nell'evidenziare i paradossi dei comandamenti si rifà alle parole di Cristo.

De André dà voce al buon ladrone, inchiodato sulla croce accanto a Gesù, anch'egli vittima della violenza omicida del potere, per contrapporre al decalogo di JAHVÈ l'anti-decalogo dell'UOMO.

Questo espediente letterario gli consente di partire dal testo biblico, ma di non rimanervi vincolato, così da rimarcare il paradosso, mai blasfemo, di ogni comandamento.

L'atteggiamento di Tito nei riguardi della legge "divina" è molto simile all'insofferenza di Gesù per il comportamento ipocrita di coloro che amministrano tale legge:

MATTEO, Cap. 15

¹*In quel tempo vennero a Gesù da Gerusalemme alcuni farisei e alcuni scribi e gli dissero:*

²*"Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo!".* ³*Ed egli rispose loro: "Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?"* ⁴*Dio ha detto: Onora il padre e la madre e inoltre: Chi maledice*

il padre e la madre sia messo a morte.⁵ Invece voi asserite: Chiunque dice al padre o alla madre: Ciò con cui ti dovrei aiutare è offerto a Dio,⁶ non è più tenuto a onorare suo padre o sua madre. Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione.⁷ Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo:⁸ Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me.⁹ Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini".¹⁰ Poi riunita la folla disse: "Ascoltate e intendete!"¹¹ Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!".¹² Allora i discepoli gli si accostarono per dirgli: "Sai che i farisei si sono scandalizzati nel sentire queste parole?".¹³ Ed egli rispose: "Ogni pianta che non è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata.¹⁴ Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!".¹⁵ Pietro allora gli disse: "Spiegaci questa parabola".¹⁶ Ed egli rispose: "Anche voi siete ancora senza intelletto?"¹⁷ Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e va a finire nella fogna?"¹⁸ Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo.¹⁹ Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie.²⁰ Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo".

MATTEO, Cap. 23

¹⁵Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.¹⁶ Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati.¹⁷ Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?¹⁸ E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati.¹⁹ Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta?²⁰ Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra;²¹ e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita.²² E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.²³ Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle.²⁴ Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!²⁵ Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del

piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. ²⁶Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!

³³Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?³⁴Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; ³⁵perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. ³⁶In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione. ³⁷Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁸Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta!

Nella "Buona Novella" l'immagine di Tito e di Gesù, *considerato morto abbastanza dal potere vestito di umana sembianza* (Via della croce), che lottano contro il potere, arroccato nei propri privilegi, la cui difesa è ipocritamente mascherata in violenza e legge divina, non è un'invenzione di De André, ma è di inconfondibile derivazione canonica:

MARCO, Cap. 10

⁴²Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. ⁴³Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. ⁴⁵Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

MARCO, Cap. 12

³⁸Diceva loro mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave". ⁴¹E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte.

LUCA, Cap. 11

⁴³Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. ⁴⁴Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo". ⁴⁵Uno dei dottori della legge intervenne: "Maestro, dicendo questo, offendi anche noi". ⁴⁶Egli rispose: "Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! ⁴⁷Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. ⁴⁸Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri...⁵²Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito".

LUCA, Cap. 12

¹Nel frattempo, radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: "Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia.

GIOVANNI, Cap. 5

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴²Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. ⁴⁴E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? ⁴⁵Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre;

c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. ⁴⁶Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. ⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?"

GIOVANNI, Cap. 16

¹*Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. ²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio.*

ESODO Cap. 20

³Non avrai altri Dei di fronte a me. ⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai.

De André contesta l'unicità del Dio mosaico, trascurando il precetto anti-idolatratico contenuto nel testo biblico, per proporre un pluralismo religioso all'insegna della tolleranza nel rispetto delle diverse etnie e tradizioni culturali (*genti diverse venute dall'est*). Infatti in questo passo indirettamente e direttamente in *Laudate Hominem* ("Il potere che cercava / il nostro umore / mentre uccideva / nel nome d'un dio, / nel nome d'un dio / uccideva un uomo: / nel nome di quel dio / si assolve. / Poi, poi chiamò dio / poi chiamò dio/ poi chiamò dio quell'uomo / e nel suo nome / nuovo nome / altri uomini, / altri, altri uomini / uccise"....) Dio viene presentato come colui in nome del quale è stata compiuta fin troppa violenza.

IL TESTAMENTO DI TITO

Tito:

"Non avrai altro Dio all'infuori di me,

spesso mi ha fatto pensare:

genti diverse venute dall'est

dicevan che in fondo era uguale.

Credevano a un altro diverso da te

e non mi hanno fatto del male.

ESODO, Cap. 20

⁷*Non pronuncerai invano il nome del signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.*

De André tralasciando l'imperativo divino che introduce ad una dimensione misteriosa e trascendente di Javhè, mette sotto accusa l'assenza di Dio nella violenza ingiusta che l'uomo subisce da parte dei propri simili:

...

Non nominare il nome di Dio,

non nominarlo invano.

Con un coltello piantato nel fianco

gridai la mia pena e il suo nome:

ma forse era stanco, forse troppo occupato,

e non ascoltò il mio dolore.

Ma forse era stanco, forse troppo lontano,

davvero lo nominai invano.

...

ESODO, Cap. 20

¹²*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio.*

(Nel testo Biblico questo è il quarto comandamento che nello svolgimento del Testamento di Tito viene posto dopo il precetto festivo che è invece il terzo comandamento).

Il padre di Tito è un uomo violento e vendicativo proprio come il Dio dell'antico Testamento, per questo Tito non prova dolore per la sua morte e riuscirà ad

imparare la misericordia e l'amore solamente nel vedere l'uomo-Gesù che muore nella pietà che non cede al rancore.

...

Onora il padre, onora la madre

e onora anche il loro bastone,

bacia la mano che ruppe il tuo naso

perché le chiedevi un boccone:

quando a mio padre si fermò il cuore

non ho provato dolore.

...

LUCA, Cap. 14

²⁶Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.

Nel descrivere questa situazione paradossale per la "antica" legge, De André in realtà si rifà alla testimonianza dei vangeli canonici, anzi il rapporto di Tito con il padre è molto simile a quello che Gesù ha con il Dio/Padre dell' antico testamento :

MARCO, Cap. 7

⁹Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? ¹⁰O se gli chiede un pesce, darà una serpe?

¹¹Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano! ¹²Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti.

LUCA, Cap. 11

¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!".

GIOVANNI, Cap. 15

⁹Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

Il vero Padre descritto da Gesù, infatti, è amorevole e misericordioso del tutto estraneo alla violenza e alla vendetta che caratterizzano il Padre dell'antico testamento.

ESODO, Cap. 20

⁸Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: ⁹sei giorni faticherai e farai ogni lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

Tito sottolinea la pura formalità della pratica religiosa che esclude coloro che stanno ai margini, come i ladri, per accogliere gli schiavi e i loro padroni, cioè coloro che rientrano nelle gerarchie sociali, evidenziando la crudeltà cruenta dei riti sacrificali. Il riferimento al sacrificio cruento sembra preannunciare la sorte dei crocifissi, sancita dall'applicazione della stessa legge religiosa, anche se formalmente erano le autorità civili romane a decidere delle esecuzioni capitali.

...

Ricorda di santificare le feste.

Facile per noi ladroni

entrare nei templi che rigurgitano salmi

di schiavi e dei loro padroni

senza finire legati agli altari

sgozzati come animali.

...

Lo stesso Gesù irrompe indignato nel tempio, ridotto in luogo di mercato, scacciando coloro che approfittano della casa di Dio per farvi i propri affari:

GIOVANNI, Cap. 2

¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. ¹⁵Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato".

Ancora Gesù dichiara, in similitudine con Tito, la supremazia dell'uomo e delle sue necessità sulla legge e il rifiuto del sacrificio, a causa del quale sono stati condannati individui senza colpa:

MATTEO, Cap. 12

⁵*O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa?* ⁶*Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio.* ⁷*Se aveste compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa.* ⁸*Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato".*

MARCO, Cap. 2

²⁵*Ma egli rispose loro: "Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni?"* ²⁶*Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatàr, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?".* ²⁷*E diceva loro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!"* ²⁸*Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato".*

ESODO, Cap. 20 (settimo comandamento nel testo biblico)

¹⁵*Non rubare*

De André contrappone il furto commesso dal ladrone al furto legale compiuto, in nome di Dio, da coloro che esercitano il potere. Mediante questa contrapposizione il reato commesso da Tito risulta meno grave di quello dei ricchi potenti, perchè legittimato dal bisogno.

...

Il quinto dice non devi rubare

e forse io l'ho rispettato

vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie

di quelli che avevan rubato:

ma io, senza legge, rubai in nome mio,

quegli altri nel nome di Dio.

...

L'atteggiamento di Tito è forgiato da quello di Gesù:

MATTEO, Cap. 21

¹²*Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹³e disse loro: "La Scrittura dice: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ma voi ne fate una spelonca di ladri".*

MARCO, Cap. 11

¹⁵*Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. ¹⁷Ed insegnava loro dicendo: "Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!".*

LUCA, Cap. 20

⁴⁵*E mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai discepoli:* ⁴⁶*"Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e hanno piacere di esser salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti;* ⁴⁷*divorano le case delle vedove, e in apparenza fanno lunghe preghiere. Essi riceveranno una condanna più severa".*

ESODO, Cap. 20

¹⁴*Non commettere adulterio*

Tito contesta la dottrina sulla morale sessuale e il divieto della contraccezione imposti dalla chiesa: in una situazione di indigenza e di mancanza di risorse le molte nascite sono il vero peccato perché *creano dolore*, perciò la libertà sessuale, praticata da Tito, appare innocente.

..

Non commettere atti che non siano puri

cioè non disperdere il seme.

Feconda una donna ogni volta che l'ami

così sarai uomo di fede:

Poi la voglia svanisce e il figlio rimane

e tanti ne uccide la fame.

Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore:

ma non ho creato dolore.

....

ESODO, Cap. 20

¹³*Non uccidere*

Tito non contesta la validità di questa legge divina, infatti non afferma di averla trasgredita, a differenza degli altri comandamenti, ma ne rivela la contraddizione: *Guardatela oggi, questa legge di Dio, / tre volte inchiodata nel legno*. La pena di morte, infatti, è inflitta dalle stesse autorità religiose che dovrebbero osservare e non confutare questo comandamento:

Il settimo dice non ammazzare

se del cielo vuoi essere degno.

Guardatela oggi, questa legge di Dio,

tre volte inchiodata nel legno:

guardate la fine di quel nazareno

e un ladro non muore di meno.

Guardate la fine di quel nazareno

e un ladro non muore di meno.

Questo passo sembra ispirato dal vangelo di Giovanni, in cui l'autorità religiosa afferma con insistenza che la loro legge, che in realtà confuta il comandamento mosaico, condanna Gesù a morte:

GIOVANNI, Cap. 19

Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa".⁷ Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio".

ESODO, Cap. 20

¹⁶*Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.*

Tito afferma il diritto allo spergiuro in un sistema legislativo che ammette la pena di morte, sancita da coloro che *sanno a memoria il diritto divino e scordano sempre il perdono:*

Non dire falsa testimonianza

e aiutali a uccidere un uomo.

Lo sanno a memoria il diritto divino,

e scordano sempre il perdono:

ho spergiurato su Dio e sul mio onore

e no, non ne provo dolore.

Tito si rifà all'esempio e alle parole di Gesù:

MATTEO, Cap. 18

²¹*Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?".* ²²*E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.*

MATTEO, Cap. 5

³⁸*Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente;* ³⁹*ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra;* ⁴⁰*e a chi ti vuol chiamare in giudizio per*

toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. ⁴²Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. ⁴³Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ⁴⁴ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.

Lo stesso Gesù ammonisce ad eludere giudici e guardie e ad accordarsi con il proprio avversario:

MATTEO, Cap. 5

²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!

LUCA, Cap. 12

⁵⁸Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegni all'esecutore e questi ti getti in prigione. ⁵⁹Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo".

ESODO, Cap. 20

¹⁷Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che sono del tuo prossimo.

Tito non si pente dei propri peccati, ma li rivendica come strumento di ribellione e di riequilibrio sociale. Il non desiderare la roba e la sposa degli altri, infatti, è un lusso che solo chi *ha una donna e qualcosa* si può permettere:

Non desiderare la roba degli altri

non desiderarne la sposa.

Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi

che hanno una donna e qualcosa:

nei letti degli altri già caldi d'amore

non ho provato dolore.

L'invidia di ieri non è già finita:

stasera vi invidio la vita.

In questa strofa De André non giustifica l'invidia, ma riconosce che il desiderio di vivere in un modo dignitoso è un diritto fondamentale di ogni uomo.

Ma adesso che viene la sera ed il buio

mi toglie il dolore dagli occhi

e scivola il sole al di là delle dune

a violentare altre notti:

io nel vedere quest'uomo che muore,

madre, io provo dolore.

Nella pietà che non cede al rancore,

madre, ho imparato l'amore".

A differenza dei vangeli, in questa ultima strofa, Tito non si rassegna ad una volontà divina misteriosa, ma si abbandona al messaggio d'amore di Gesù :

LUCA, Cap. 23

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". ⁴⁰Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? ⁴¹Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". ⁴²E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". ⁴³Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Tito, quando la morte è ormai imminente, vedendo *quest'uomo che muore*, si commuove e rivolgendosi a sua madre confessa che *la pietà che non cede al rancore* gli ha insegnato l'amore.

De André chiude questa canzone dimostrando come la contemplazione della morte e dell'amore di Cristo, del semplice uomo e non anche del Gesù divino, possa salvare ed insegnare una nuova legge tanto rivoluzionaria quanto dimenticata, ossia la legge dell'amore e del perdono.

I VANGELI APOCRIFI

La Buona Novella

Da Luigi Viva "Non per un Dio ma nemmeno per gioco" (*biografia ufficiale seguita e corretta da Fabrizio De André fino a due mesi prima della morte*):

Fabrizio De André, Roma, teatro Brancaccio, 13 febbraio 1998 (dichiarazione in concerto).

La Buona Novella:

«Compagni, amici, coetanei, considerarono quel disco anacronistico. Non avevano capito che la buona novella voleva essere un' allegoria che si precisava nel paragonare tra le istanze migliori e più sensate della rivolta del '68 e le istanze , da un punto di vista spirituale sicuramente più elevate, ma da un punto di vista etico-sociale direi molto simili che, 1969 anni prima , un signore aveva fatto contro gli abusi del potere , contro i soprusi in nome di un egalitarismo e di una fratellanza universale. Si chiamava Gesù di Nazareth e secondo me è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi. »

FDA in R. Cappelli, *Cantico per i diversi*, cit.

«Io mi ritengo religioso, e la mia religiosità consiste nel sentirmi parte di un tutto, anello di una catena che comprende tutto il creato, e quindi nel rispettare tutti gli elementi, piante, e minerali compresi perché secondo me l' equilibrio è dato proprio dal benessere diffuso in tutto ciò che ci circonda. La mia religiosità non arriva a cercare di individuare il principio che tu voglia chiamarlo creatore, regolatore o caos non fa differenza. Però penso che tutto quello che abbiamo intorno abbia una sua logica , e questo è un pensiero al quale mi rivolgo quando sono in difficoltà, magari anche dandogli i nomi che ho imparato da bambino, forse perché mi manca la fantasia per cercarne altri.»

FDA, Soriano nel Cimino, 9 giugno 1997.

«Mi rifeci, almeno come traccia di lavoro, ai Vangeli apocrifi; apocrifo vuol dire falso, perché la chiesa non ha mai ammesso che ci fossero altre persone con una confessione diversa da quella cristiana e da quella di Gesù Cristo. Invece questi evangelisti non appartenevano né alla religione cristiana e neppure alla giudaica – si trattava infatti di armeni, bizantini, greci, arabi - hanno scritto sulla vita di Gesù Cristo in maniera esemplarmente devota, con enorme rispetto, un rispetto tale per cui ancora oggi nel mondo dell'islam si considera Gesù il più grande dei profeti subito dopo Maometto. Nel mondo cattolico, invece, consideriamo Maometto poco più che un cialtrone, e questo è un punto a favore dell'islam sicuramente.»

FDA, in "Sorrisi e canzoni tv", 44, 1990.

"L'uso della rima o dell'assonanza, per quanto mi riguarda, nasce dal bisogno spontaneo di creare già nei versi un'unità armonica, un effetto sonoro autonomo e indipendente dalla melodia cantata. Ciò è particolarmente utile nel caso in cui della canzone si voglia privilegiare il contenuto: le parole le cui sillabe sono assonanti o rimate contribuiscono a far rimanere i versi più impressi. Anche da questo punto di vista non faccio che seguire la tradizione dei cantastorie."

Nella *Buona Novella* De André, come lui stesso ha dichiarato, si ispira fondamentalmente ai vangeli apocrifi. In questo album racconta la storia di Gesù di Nazareth dal punto di vista più umano possibile, ossia mediante gli occhi di sua madre Maria, che è in realtà la protagonista, proprio per questo la scelta degli apocrifi, i testi religiosi più ricchi di notizie su di lei. L'album si apre e si chiude con un canto corale che è presente anche in alcuni passi fondamentali all'interno dell'album, e che possiede la struttura, il contenuto ed il ruolo tipico del coro della tragedia greca classica.

Laudate dominum è il canto di apertura iniziale:

«È un'ideale introduzione affidata ad un coro, degno di un canto gregoriano, che avrà un ruolo importante in molte canzoni, sostituendo il cantante anche in alcuni passaggi fondamentali e suggellando, inoltre, la fine del disco, dove la lode non è più rivolta a Dio, ma all'uomo.»

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, Anima salva, p. 63]

Laudate hominem è il canto finale e rappresenta la chiusura ideale dell'album: *Ma figlio dell' uomo, fratello anche mio.*

«Come *Laudate Dominum* aveva aperto l'album, il coro di *Laudate hominem* lo chiude. Su una musica che ben rende l'idea di una grande preghiera laica, il coro degli umili e degli straccioni giudica il potere colpevole di aver ucciso un innocente nel nome di Dio e di essersi assolto nel nome dello stesso Dio. Poi chiamò Dio quell'uomo e nel suo nuovo nome altri uomini uccise. Le tre strofe sono scandite da un'espressione quasi identica che ritorna tre volte cambiando soltanto il verbo voglio con posso e infine con devo: "Non voglio pensarti figlio di Dio ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.»

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, Anima salva, p. 69]

Se la gloria di Dio è l'uomo vivente come dicono i teologi (ci ricorda Sant'Ireneo: "vivens homo gloria Dei; vita hominis, visio Dei") De André canta l'uomo e non Dio, canta quell'uomo straordinario che fu Gesù di Nazareth che fece dell'amore e del perdono l'emblema della propria vita e della propria morte e lo rappresenta come l'uomo ideale a cui l'umanità deve ispirarsi, ma a cui chiunque può somigliare proprio perché è *figlio dell'uomo, fratello anche mio* e non un lontano e irraggiungibile figlio di Dio:

Un Dio va temuto e lodato

lodato..

... Laudate hominem

No, non devo pensarti figlio

di Dio

ma figlio dell'uomo, fratello

anche mio..

Spiegò poi De André:

«Scelsi i vangeli scritti da autori armeni, bizantini, greci perché erano una versione laica della storia di quell'eroe rivoluzionario che era Cristo, che predicava la fratellanza universale. Solo che Marco e gli altri erano un po' l'ufficio stampa, gli apocrifi invece vanno a ruota libera. I sinottici risentono dell'influenza del vecchio testamento. Negli altri c'è più umanità.»

[da Paolo Grezzi, *Il vangelo secondo De André*, Cit pg 75]

La chiave di lettura autorizzata da FDA è la disillusione di un cercatore di Dio, che Dio non l'ha trovato, e che dunque registra soggettivamente un fallimento della religione totalizzante che pretende di dare risposta ad ogni umano interrogativo.

A tale riguardo scrive Roberto Danè, produttore e coautore dell'album, nella nota di copertina del 33 giri pubblicato nel 1970:

«Tra un verso e l'altro filtra l'ironia che ha bisogno di fede e fede non ha trovato. Il problema più che religioso è mistico e, fattosi primo tra gli altri comincia a cadenzare una sfiducia in tutto ciò che è mito ma

non risolve, che è autorità ma non opera che è volontà ,ma che non vuole altri che sé stessa[...] La Buona Novella è il grado più alto di questa illusione – disillusione – sfiducia. Ne è l'emblema.

Non importa che la storia dei vangeli gli fosse ovviamente nota. Alla sua storia "evangelica" manca il riferimento biblico "affinché si compisse quello che era stato predetto". De André usa perciò la stessa meraviglia del narratore originale, l'incredibile lo allarga, lo riempie di possibile, lo umanizza come fosse credibile, fino al tentativo di corruzione dell'ascoltatore perché gioisca con lui: questa volta ce l'abbiamo fatta, i fatti cambiano il mondo! E poi lo dileggia perché ha creduto ancora una volta alla favola illusoria. Resta a consolare quell'amore dell'ultimo verso del testamento di Tito. Unico comandamento ama il prossimo tuo come te stesso.»

[da Paolo Grezzi *Il Vangelo secondo De André* pg74]

Ricorre, in questo canto conclusivo, anche un altro motivo che pervade l'intera opera, ossia la condanna del potere che De André presenta come una caratteristica prettamente umana.

Quello stesso potere che ha fatto in modo di crocifiggere Cristo, una volta *visto il suo sangue di uomo*, lo innalza a Dio e nel suo nome ucciderà altri uomini:

«Il potere che cercava / il nostro umore /mentre uccideva / nel nome d'un dio, nel nome d'un dio /uccideva un uomo: /nel nome di quel dio /si assolve. /Poi, poi chiamò dio /poi chiamò dio /poi chiamò dio quell'uomo/e nel suo nome /nuovo nome /altri uomini, /altri, altri uomini /uccise».

Nell' ***Infanzia di Maria***, De André mostra una grande tenerezza per questa bimba che fin dall'età di tre anni viene consegnata al tempio per adempiere al voto dei genitori, sul cui vestitino viene cucito un giglio, come emblema del pallore della morte a cui sarà destinato il figlio.

Forse fu all'ora terza forse alla nona /cucito qualche giglio sul vestitino alla buona

ASSUNZIONE DI MARIA (dello Pseudo – Giuseppe di Arimatea)

Cap. XI

«...mentre gli angeli cantavano il Cantico dei Cantici al punto in cui il Signore dice: come un giglio tra le spine, tale è la mia amata tra le fanciulle...»

Da *Si chiamava Gesù*, **Volume I:**

(Gesù che) ...Sulla croce sbiancò come un giglio.

Nel descrivere l'infanzia di Maria, De André non si discosta dagli apocrifi, sebbene li rielabori caricandoli di un intenso patos e di una calda poeticità.

L'autore segue gli apocrifi da cui apprende l'età di Maria, consegnata al tempio; la presenza dell'angelo, dalla cui mano la bambina prendeva il cibo e che le insegnava preghiere; la sua *assurda* cacciata dal tempio all'età di dodici anni, perché non venisse contaminato un luogo sacro; il bando per radunare tutti gli uomini liberi; la riluttanza di Giuseppe, già vecchio, a prenderla in sposa e il seguente fidanzamento:

Forse fu per bisogno o peggio per buon esempio

presero i tuoi tre anni e li portarono al tempio

Non fu più il seno di Anna fra le mura discrete

a consolare il pianto a calmarti la sete

dicono fosse un angelo a raccontarti le ore

a misurarti il tempo tra cibo e signore.

*Scioglie la neve al sole ritorna l'acqua al mare
il vento e la stagione ritornano a giocare
ma non per te bambina che nel tempio resti china
ma non per te bambina che nel tempio resti china*

*E quando i sacerdoti ti rifiutarono alloggio
avevi dodici anni e nessuna colpa addosso
ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio
la tua verginità che si tingeva di rosso.*

La differenza colta da De André nel Vangelo dello Pseudo Matteo rispetto agli altri è che Maria si oppone inutilmente alle nozze:

VANGELO DELLO PSEUDO MATTEO, Cap. VII, 2

«[...] Io poi dalla mia infanzia, nel tempio di Dio, ho appreso che la verginità può essere assai gradita a Dio. E poiché posso offrire qualcosa di gradito a Dio, in cuor mio ho stabilito di non conoscere assolutamente uomo.»

VANGELO DELLO PSEUDO MATTEO, Cap. XXII, 4

«...Maria...disse: "Quant'è vero che vive il Signore Adonai, Signore degli eserciti, davanti al quale sto, io non ho mai conosciuto uomo; sono invece conosciuta da colui al quale ho consacrato la mia mente dall'età della mia infanzia. Dalla mia infanzia ho fatto a Dio il voto di restare integra per colui che mi ha creato»

FDA:

ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio

la tua verginità che si tingeva di rosso

E si vuol dar marito a chi non lo voleva

si batte la campagna si fruga la via

popolo senza moglie uomini d'ogni leva

del corpo d'una vergine si fa lotteria

del corpo d'una vergine si fa lotteria.

De André, in questo album, rielabora i vangeli caricandoli di una sensibilità e di una tenerezza del tutto laica. Maria bambina di speciale grazia e gloria per i cristiani è per De André di speciale passione e dolore, è cantata come donna e non come madre di Dio. Viene strappata dal seno della madre in tenerissima età, viene cacciata dal tempio *senza avere nessuna colpa addosso*, del suo corpo virgineo i sacerdoti *fanno lotteria*, le viene imposto un matrimonio che non voleva. La fanciulla viene assegnata a Giuseppe il falegname, ormai rassegnato all'ordine dei sacerdoti, *stanco di essere stanco*, le cui dita ormai sono *troppo secche per chiudersi su una rosa*, e viene condotta nella sua casa, da cui Giuseppe *subito se ne partì per dei lavori che lo attendevano nella Giudea, rimase lontano quattro anni*. Maria è una bimba su cui Giuseppe, ormai vecchio e vedovo, *falegname per forza padre per professione, non ha alcuna intenzione*, è per lui *una figlia in più senza alcuna ragione*.

De André in una intervista racconta la propria visione della donna (da Guido Arari, E poi, il futuro cit. p. 154)

Ho sempre pensato che donne e uomini appartengano a due mondi diversi, che per fortuna ogni tanto si incontrano, sennò non saremmo qui a raccontarcelo. Forse per un'educazione di stampo maschilista, ho sempre considerato la donna come l'immagine e il simbolo del sacrificio. Prima di tutto quello della maternità, una malattia sconosciuta all'uomo, che dura nella sua fase acuta per nove mesi, e poi mi pare continui per tutto il resto della vita. Poi, il più grave di tutti, quello della prostituzione. Un altro ancora è l'osservanza di un tabù improvvisamente ricomparso da sette, otto anni: quello della verginità. Laddove vedo la donna come simbolo del sacrificio, con gli stessi occhi vedo noi uomini come simbolo della prevaricazione, tante volte associata all'optional della violenza.

Il Ritorno di Giuseppe

Giuseppe dopo quattro anni torna a casa e porta in regalo alla sua sposa bambina *una bambola magra, intagliata nel legno*. Agli occhi di questo umanissimo vecchio, Maria è una bimba che ha lasciato *i giochi quando i suoi anni erano così pochi*. Tornato a casa Giuseppe scopre che Maria è incinta :

VANGELO DELL'INFANZIA ARMENO, Cap. VI, 1-2

« *Trascorso questo tempo. Giuseppe, terminati i suoi lavori di carpenteria tornò a casa[...] Ma volgendo lo sguardo su Maria vide che il suo volto alterato aveva cambiato colore: essa cercava di nascondere la sua confusione, ma non ci riusciva.*

Giuseppe la guardò preoccupato, poi, messosi a sedere, le disse: Dimmi figlia mia, mi sembra che tu non abbia più la tua grazia infantile; ti trovo un po' cambiata! [...] Mettiti bene in vista davanti a me, se va tutto bene come tu dici. [...] osservando bene Maria si accorse che era incinta

VANGELO DELL'INFANZIA ARMENO, Cap. VI, 6

(Maria protesta la propria innocenza) Udendo queste parole Giuseppe rimase scosso e fu preso da vivo turbamento. Rifletté un poco e poi disse: [...] il mio animo è pieno di stupore. E adesso a chi mi rivolgerò?

VANGELO DELL'INFANZIA ARMENO, Cap. VI, 8

[..]E allora chiamò Maria e le disse: ecco tutto quello che mi hai detto, vero o falso, io l'ho ascoltato e t'ho creduto. Non ti farò del male, ma questa notte ti condurrò via e ti congederò. Vai dove credi. Quando Maria udì questo discorso i suoi occhi si riempirono di lacrime e si mise a piangere.[..]

FDA:

E lei volò fra le tue braccia

come una rondine,

e le sue dita come lacrime,

dal tuo ciglio alla gola,

suggerivano al viso,

una volta ignorato,

la tenerezza d'un sorriso,

un affetto quasi implorato.

E lo stupore nei tuoi occhi

sali dalle tue mani

che vuote intorno alle sue spalle,

*si colmarono ai fianchi
della forma precisa
d'una vita recente,
di quel segreto che si svela
quando lievita il ventre.
E a te, che cercavi il motivo
d'un inganno inespresso dal volto,
lei propose l'inquieto ricordo
fra i resti d'un sogno raccolto.*

De André rielabora l'intero episodio con umanissima poeticità dando largo spazio alla descrizione dei sentimenti dei due protagonisti: Maria implora affetto, Giuseppe è stupito e *cerca il motivo d'un inganno inespresso dal volto di Maria.*

Il Sogno di Maria

È l'espedito letterario con cui De André evita la miracolosa annunciazione e contemporaneamente sfugge anche al racconto razionale e laico della gravidanza "innocente" di Maria, stemperando l'intero avvenimento in una atmosfera di sogno:

*Nel Grembo umido, scuro del tempio,
l'ombra era fredda, gonfia d'incenso;
l'angelo scese, come ogni sera,
ad insegnarmi una nuova preghiera:*

*poi, d'improvviso, mi sciolse le mani
e le mie braccia divennero ali,
quando mi chiese - Conosci l'estate -
io, per un giorno, per un momento,
corsi a vedere il colore del vento.
Volammo davvero sopra le case,
oltre i cancelli, gli orti, le strade,
poi scivolammo tra valli fiorite
dove all'ulivo si abbraccia la vite...
.. e lui parlò come quando si prega,
ed alla fine d'ogni preghiera
contava una vertebra della mia schiena.
(... e l'angelo disse: "Non
temere, Maria, infatti hai
trovato grazia presso il
Signore e per opera Sua
concepirai un figlio...)
Le ombre lunghe dei sacerdoti
costrinsero il sogno in un cerchio di voci.
Con le ali di prima pensai di scappare
ma il braccio era nudo e non seppe volare: ..
.. - Lo chiameranno figlio di Dio -
Parole confuse nella mia mente,
svanite in un sogno, ma impresse nel ventre.*

VANGELO DI BARTOLOMEO, Cap. II, 15-16-17-18-19-20-21:

¹⁵[...] *Ella (Maria) cominciò: "Quando ero nel tempio di Dio e ricevevo il cibo dalla mano di un angelo, mi apparve un giorno una visione come d'un angelo, ma il suo aspetto era indescrivibile e nella sua mano non aveva né cibo né bevanda, come aveva l'angelo che era venuto prima.*

¹⁶*E improvvisamente si strappò il peplo del tempio, ci fu un gran terremoto ed io caddi bocconi non potendo reggere la sua vista.*

¹⁷*Ma egli stese sotto di me la sua mano e mi rialzò; guardai verso il cielo e venne una nube di rugiada sul mio volto e mi irrorò da capo a piedi. Poi mi asciugò con il suo manto, ¹⁸e mi disse: "Gioisci, piena di grazia, vaso di elezione!". Diede un colpo con la mano destra ed apparve un pane grandissimo che egli pose sull'altare del tempio: ne mangiò prima lui e ne diede anche a me.*

¹⁹*Diede poi un altro colpo con il lembo sinistro del suo vestito ed apparve un calice strapieno di vino: ne bevve prima lui e poi ne diede anche a me; guardai e vidi che il pane e il calice erano intatti.*

²⁰*In seguito mi disse: "Ancora tre anni e ti manderò la mia parola; e tu concepirai un figlio per mezzo del quale sarà salvata tutta la creazione. Tu sarai il calice del mondo. Pace a te, mia diletta! La mia pace sarà con te per sempre!".*

²¹*Disparve allora da me e il tempio rimase com'era prima".*

FDA:

Con le ali di prima pensai di scappare

Ma il braccio era nudo e non seppe volare

Vidi l'angelo mutarsi in cometa

E i volti severi divennero pietra

Le loro braccia profili di rami,

nei gesti immobili di un'altra vita

foglie le mani spine le dite

ASSUNZIONE DI MARIA dello Pseudo Giuseppe di Arimatea:

Cap. XI

«[...] mentre gli angeli cantavano il Canto dei Cantici al punto in cui il Signore dice: come un giglio tra le spine, tale è la mia amata tra le fanciulle...»

Questo "volo di sogno" è sicuramente un brano dei più suggestivi del De André poeta, ci restituisce per intero la dimensione del mistero, del sogno ma laico perché per De André il vero miracolo è la maternità in quanto tale.

Giuseppe si accontenta della sola spiegazione di Maria, a differenza dei testi religiosi non c'è bisogno di alcun intervento esterno né divino né umano per far sì che egli si decida a crederle. Emerge di nuovo la figura di Giuseppe come umanissimo padre:

E tu, piano, posati le dita

all'orlo della sua fronte:

i vecchi quando accarezzano

hanno il timore di far troppo forte.

Ave Maria

È canto e preghiera del miracolo e del mistero che trasforma ogni donna in madre. De André canta Maria come madre, come sola madre e non come madre di Dio: "Ciò che qui si vuole esaltare è la straordinarietà del momento, è il divino nell' umano, è l'eternità del momento" (Borsani, dal Vangelo secondo De André di Ghezzi).

*Ave Maria, adesso che sei donna,
ave alle donne come te, Maria,
femmine un giorno per un nuovo amore
povero o ricco, umile o Messia.
Femmine un giorno e poi madri per sempre
nella stagione che stagioni non sente.*

Questa preghiera per tutte le donne e madri sembra suggerita dall'immagine di Eva, madre dell'umanità, che stringe tra le braccia il piccolo Gesù:

VANGELO DELL'INFANZIA ARMENO: Cap. VIII, 9-10-11

(Giuseppe incontra una donna che scende dalla montagna) Quando si furono avviati Giuseppe, mentre camminavano, le domandò: Donna dimmi il tuo nome.

Perché vuoi sapere il mio nome? – disse la donna – lo sono Eva, la prima madre di tutti gli uomini, e sono venuta a vedere con i miei occhi come si è operata la mia redenzione.

Giunti alla grotta, Giuseppe ed Eva la vedono illuminata da una luce che scende dai cieli e odono canti angelici

VANGELO DELL'INFANZIA ARMENO: Cap. IX, 1,3

Quando Giuseppe e la nostra prima madre giunsero là si prostrarono con il viso a terra[...] La nostra prima madre entrò quindi nella grotta, prese tra le braccia il bambino e cominciò ad accarezzarlo e ad abbracciarlo con tenerezza...

FDA

gioia e dolore hanno il confine incerto

nella stagione che illumina il viso.

Il viso di ogni donna in FDA è illuminato dalla maternità, mentre nel protovangelo di Giacomo, ritroviamo Maria, che nella grotta in cui è appena divenuta madre, è illuminata da una luce divina:

PROTOVANGELO DI GIACOMO, Cap. XIX, 2

«...Subito dopo la nube si ritrasse dalla grotta, e nella grotta apparve una gran luce che gli occhi non potevano sopportare.»

Maria nella bottega di un falegname

È un dialogo tra Maria, il falegname e la gente.

Il ritmo è cadenzato e monotono, così che trasmette l'idea del battere del martello del falegname [...]. L'orizzonte è universale e il lavoro del falegname diventa una lente attraverso la quale si vedono le ingiustizie e gli orrori delle guerre ("Falegname costruisci le stampelle / per chi in guerra andò? / Dalla Nubia sulla mani a casa ritornò"). Alla fine il legno sembra quasi prendere vita e comincia a parlare per raccontare le storie e tragedie che si consumano su di esso. Si raggiunge l'apice quando il falegname svela a Maria che una delle tre croci che sta preparando sarà usata per crocifiggere suo figlio. La canzone riprende così la devozione, viva in tutto il mondo cristiano, per la croce. Il falegname non viene mai chiamato per nome: potrebbe essere un qualsiasi falegname e non necessariamente Giuseppe. D'altra parte questi non

sarà più nominato nell'album e resterà una figura di secondo piano: un vecchio al quale è stata affidata la persona sbagliata al momento sbagliato, ma capace di accettare la cattiva sorte con tenerezza e bontà.

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, *Anima salva*, pp. 66-67]

Il dolore di Maria abbraccia tutti e tre i condannati e non solo il proprio figlio:

Maria:

*«Alle piaghe, alle ferite
che sul legno fai,
falegname su quei tagli
manca il sangue, ormai,
perché spieghino da soli,
con le loro voci,
quali volti sbiancheranno
sopra le tue croci»*

Falegname

*« Questi ceppi che han portato
perché il mio sudore
li trasformi nell'immagine
di tre dolori,
vedran lacrime di Dimaco
e di Tito al ciglio*

il più grande che tu guardi

abbraccerà tuo figlio.»

Di nuovo sembra esserci una rispondenza tra questo brano e il vangelo di Filippo, sebbene si parli di Giuseppe padre di Gesù, l'immagine è la stessa, ossia è quella di un falegname che costruisce la croce :

VANGELO DI FILIPPO, Cap. 91

«L'apostolo Filippo ha detto: "Giuseppe il falegname ha piantato un giardino, perché aveva bisogno di legna per il suo mestiere. È lui che ha costruito la Croce con gli alberi che ha piantato. Il suo seme è stato Gesù, la Croce la sua pianta.»

Anche in questo brano De André sottolinea l'amore di Cristo per l'uomo, un amore del tutto umano che si staglia con forza contro il potere, perché Cristo ha insegnato a disertare la guerra, ma il lavoro del falegname è quello di costruire croci e non gambe per coloro che offrono le proprie in battaglia:

Il falegname:

"Mio martello non colpisce,

pialla mia non taglia

per foggiare gambe nuove

a chi le offri in battaglia,

ma tre croci, due per chi

disertò per rubare,

la più grande per chi guerra

insegnò a disertare".

Via della croce

È il racconto che ha per protagonista Gesù che porta a fatica la croce verso il calvario. La canzone si apre con parole d'odio pronunciate dalla folla nei riguardi di quel ciarlatano per colpa del quale c'è stata la strage degli innocenti ordinata da Erode:

«Poterti smembrare coi denti e le mani,

sapere i tuoi occhi bevuti dai cani,

di morire in croce puoi essere grato

a un brav'uomo di nome Pilato."

Nel lugubre scherno degli abiti nuovi

misurano a gocce il dolore che provi;

trent'anni hanno atteso col fegato in mano,

i rantoli d'un ciarlatano.»

De André, riprendendo un passo degli apocrifi e ironizzando sul termine brav'uomo, tiene a sottolineare che Pilato è colpevole più degli altri poiché è raffigurato come colui a cui Gesù deve essere grato di morire in croce.

VANGELO DI NICODEMO (Testo Greco B), Cap. IV,4

«In quel momento giunse, un messaggero per Pilato da parte di sua moglie e il messaggio diceva: continua a non concedere che venga fatto del male a Gesù, uomo buono.»

FDA:

*Si muovono curve le vedove in testa,
per loro non è un pomeriggio di festa;
si serran le vesti sugli occhi e sul cuore
ma filtra dai veli il dolore:
fedeli umiliate da un credo inumano
che le volle schiave già prima di Abramo,
con riconoscenza ora soffron la pena
di chi perdonò a Maddalena,
di chi con un gesto soltanto fraterno
una nuova indulgenza insegnò al Padreterno,
e guardano in alto, trafitti dal sole,
gli spasimi d'un redentore.*

Ma non c'è solo la folla che maledice, ci sono anche le donne che soffrono per Cristo, perché Gesù le ha liberate da quel credo inumano, che per certi versi era il vecchio testamento, che prescrive la lapidazione della donna *impura* e colpevole del tradimento del proprio marito, introducendo due nuovi comandamenti: il perdono e la massima "ama il prossimo tuo come te stesso". De André, in una delle sue ultime

interviste, ha dichiarato al secolo XIX, il 3 novembre 1997: *"ama il prossimo tuo come te stesso è un principio bellissimo"*.

Ci sono tra la folla anche gli apostoli che lasciano da solo Cristo al cospetto della morte, il momento in cui ha più bisogno di loro :

FDA:

Confusi alla folla ti seguono muti,

sgomenti al pensiero che tu li saluti:

"A redimere il mondo" gli serve pensare,

il tuo sangue può certo bastare.

La semineranno per mare e per terra

tra boschi e città la tua buona novella,

ma questo domani, con fede migliore,

stasera è più forte il terrore.

Nessuno di loro ti grida un addio

per esser scoperto cugino di Dio:

gli apostoli han chiuso le gole alla voce,

fratello che sanguini in croce.

Ci sono anche i seguaci anonimi, i poveri, gli straccioni che *il potere vestito d'umana sembianza*, ormai rasserenato dalla incombente morte di Cristo, spia per il timore che possano emulare il *Rivoluzionario di Nazareth*.

FDA:

*Han volti distesi, già inclini al perdono,
ormai che han veduto il tuo sangue di uomo
fregiarti le membra di rivoli viola,
incapace di nuocere ancora.
Il potere vestito d'umana sembianza,
ormai ti considera morto abbastanza
e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni
degli umili, degli straccioni.
Ma gli occhi dei poveri piangono altrove,
non sono venuti a esibire un dolore
che alla via della croce ha proibito l'ingresso
a chi ti ama come se stesso.*

Di nuovo c'è una rispondenza con gli apocrifi, in particolare con il vangelo di Nicodemo, che riporta le parole di Cristo proferite durante l'interrogatorio, che ha luogo prima della sua crocifissione.

L'accezione è la stessa, ossia Cristo apostrofa il potere come una caratteristica prettamente umana e negativa:

VANGELO DI NICODEMO (Testo Greco A), Cap. III, 2

«[...]Che cos'è la verità?". Gesù gli rispose: "La verità è dal cielo". Pilato disse: "Non c'è verità sulla terra?". Rispose Gesù: "Tu vedi come quelli che dicono la verità sono giudicati da coloro che hanno potere sulla terra.»

FDA

*Sono pallidi al volto, scavati al torace,
non hanno la faccia di chi si compiace
dei gesti che ormai ti propone il dolore,
eppure hanno un posto d'onore.
Non hanno negli occhi scintille di pena.
Non sono stupiti a vederti la schiena
piegata dal legno che a stento trascini,
eppure ti stanno vicini.
Perdonali se non ti lasciano solo,
se sanno morir sulla croce anche loro,
a piangerli sotto non han che le madri,
in fondo, son solo due ladri.*

Infine vi è la descrizione dei due ladroni che a differenza degli apostoli non lasciano solo Gesù, ma sanno morir sulla croce anche loro. Proprio uno di loro, Tito "il ladrone buono", dopo aver proferito i suoi anti-comandamenti dirà di aver imparato l'amore da Gesù Cristo, dalla pietà che non cede al rancore:

FDA:

"...io nel vedere quest'uomo che muore,

madre, io provo dolore.

Nella pietà che non cede al rancore,

madre, ho imparato l'amore".

[dal Testamento di Tito]

De André fin da ragazzino è rimasto affascinato dalla figura di Gesù Cristo, che lui stesso definiva il suo mito per eccellenza, ciò viene testimoniato dal suo professore di religione del liceo, don Giacomino Piana (da Luigi Viva, Vita di Fabrizio De André):

"Ricordo come se fosse oggi un episodio che mi è rimasto molto impresso. Era un mercoledì santo quando ancora si faceva la lezione breve e poi alle 10 suonava la campana e si andava a casa perché cominciavano le vacanze pasquali. Quel giorno avevo preso un testo di Kierkegaard, dove c'è il parallelo tra la morte di Socrate e la morte di Gesù. Avevo sottolineato soprattutto che Socrate muore come uno scrittore disprezzando la vita, mentre Gesù muore da uomo in un certo senso e sente proprio il distacco dai suoi e sulla croce grida la sua disperazione "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" Alla fine della lezione tutti i ragazzi uscirono contenti perché iniziavano le vacanze "Ciao Don Giacomino, Auguri! Buona Pasqua." Lui era rimasto per ultimo, era un pochino misantropo, non è che legasse moltissimo, anche se i compagni gli volevano bene. Mentre stavo radunando i miei libri è venuto dinanzi alla cattedra e mi ha detto: "Don Giacomino io non ti dico Buona Pasqua perché per me non ha senso" (sapevo infatti che era piuttosto tormentato dal punto di vista della fede) però quel Gesù di cui mi hai parlato oggi mi piace anche a me. E' un Gesù più umano."

De André in tutte le sue canzoni darà sempre un'immagine umana di Gesù Cristo. Nel suo secondo album, Volume I, in *Si chiamava Gesù*, definisce inumano il

perdono pronunciato da Gesù nei confronti di chi l'ha messo in croce, e un altro avrebbe potuto definirlo "divino o soprannaturale".

De André riconosce nella figura del Nazareno un amore altro e alto, che sfugge alle normali categorie. Un amore che lo porta ad accettare *ad estremo saluto la preghiera, l'insulto, e lo sputo.*

Nell' ultima strofa nega la divinità di Gesù, dicendo che *come uomo ebbe troppe virtù.* L'obiezione di fondo alla divinità di Cristo è quella che molti atei "rinfacciano" a Dio e cioè che *il male dalla terra non fu tolto.* È il dolore innocente che diviene scandalo di Dio:

FDA:

Non intendo cantare la gloria

né invocare la grazia e il perdono

di chi penso non fu altri che un uomo

come Dio passato alla storia

ma inumano è pur sempre l'amore

di chi rantola senza rancore

perdonando con l'ultima voce

chi lo uccide fra le braccia di una croce.

E per quelli che l'ebbero odiato

nel getzemani pianse l'addio

come per chi l'adorò come Dio

che gli disse sia sempre lodato,

*per chi gli portò in dono alla fine
una lacrima o una treccia di spine,
accettando ad estremo saluto
la preghiera l'insulto e lo sputo.
E morì come tutti si muore
come tutti cambiando colore
non si può dire non sia servito a molto
perché il male dalla terra non fu tolto
Ebbe forse un po' troppe virtù,
ebbe un nome ed un volto: Gesù.
Di Maria dicono fosse il figlio
sulla croce sbiancò come un giglio.*

[da *Si chiamava Gesù* (Volume I)]

Tre Madri

... non fossi stato figlio di Dio

Lo scenario è il Calvario: vediamo le madri dei crocifissi (Gesù fu messo in croce insieme a due ladri; lo dicono anche gli evangelisti sinottici Marco, Matteo, Luca e Giovanni, l'ufficio stampa, insomma, di Gesù Cristo) che piangono l'imminente morte dei figli.

[Presentazione durante il tour del 1997]

Quella ripetizione del termine "figlio" ha un precedente antico nel duecentesco Pianto della Madonna di Jacopone da Todi.

[Doriano Fasoli, Fabrizio De André. Passaggi di tempo, Edizioni Associate, Roma 1999, p. 136]

In questo canto dialogato emerge la disperazione e lo strazio di Maria, sebbene le altre due madri la invidino perché suo figlio tornerà alla vita, e proprio per questo pensano di avere il diritto di soffrire più di lei:

"Con troppe lacrime piangi, Maria,

solo l'immagine d'un'agonia:

sai che alla vita, nel terzo giorno,

il figlio tuo farà ritorno:

lascia noi piangere, un po' più forte,

chi non risorgerà più dalla morte".

Ma Maria, da madre, piange ciò che per sempre le verrà strappato via del figlio, la corporeità, le sue braccia magre, la fronte, il volto: la vita che lei stessa ha generato. Disperatamente piange la sofferenza e la vita di Gesù, che vede spegnersi ora per ora.

Tre madri

Maria:

*«Piango di lui ciò che mi è tolto,
le braccia magre, la fronte, il volto,
ogni sua vita che vive ancora,
che vedo spegnersi ora per ora...»*

Anche nel vangelo di Nicodemo Maria piange la corporeità e la sofferenza del figlio che sta perdendo:

VANGELO DI NICODEMO (Testo greco B), Cap. X, 2

«[...]Figlio mio, figlio mio dolcissimo dov'è scomparsa la bellezza del tuo aspetto? Come sopporterò di vederti soffrire in tal modo?»

Maria è madre e come madre è straziata nel vedere morire la carnalità del figlio; quella carnalità nata e nutrita da lei:

FDA:

*«...Figlio nel sangue, figlio nel cuore...
...per me sei figlio, vita morente,
ti portò cieco questo mio ventre,
come nel grembo, e adesso in croce,
ti chiama amore questa mia voce.*

Non fossi stato figlio di Dio

t'avrei ancora per figlio mio. »

VANGELO DI NICODEMO (testo greco B), Cap. X,2

«[...] Datemi modo, o uomini, che io possa essere vicina alla fronda nutrita col latte del mi seno! Datemi modo, o uomini, che io possa guardare e piangere il dolcissimo mio figlio, poi gridava dicendo: ahimé, ahimé dolcissimo figlio, luce dei miei occhi, re di ogni cosa, ahimé, come posso resistere a guardarti appeso alla croce? Ahimè, questo fu dunque il lieto annuncio di Gabriele? Compiangente tutti la mia anima trafitta nel vedere il mio dolcissimo figlio, unigenito, condotto alla croce»

FDA:

«...Per me sei figlio, vita morente,

ti portò cieco questo mio ventre,

come nel grembo, e adesso in croce,

ti chiama amore questa mia voce...»

VANGELO DI NICODEMO (testo greco B), Cap. X,4

« [...] Ahimé dolcissimo figlio mio, come ricorderò il tuo smisurato e dolcissimo amore [...] e non c'è in me alcun conforto, figlio mio, appunto perché vedo che mi separo da te. [...] che sarà di me senza te, figlio mio? [...] poi rivolta alla croce disse: chinati croce in modo che io possa abbracciare e baciare mio figlio, il frutto delle mie viscere, il germoglio del mio cuore che, dopo aver nutrito con questo seno, non ho avuto la gioia di vederlo adulto! Chinati croce perché voglio stringermi a mio figlio, chinati croce affinché come madre, io possa unirmi al mio figlio adorato e baciarlo»

FDA:

*"Piango di lui ciò che mi è tolto,
le braccia magre, la fronte, il volto,
ogni sua vita che vive ancora,
che vedo spegnersi ora per ora"*

VANGELO DI NICODEMO (testo greco B), Cap. X, 4

«[...] Dov'è la tua bellezza, figlio mio dolcissimo? Dov'è il tuo bell'aspetto figlio mio amatissimo? Tu fiorente di bellezza sopra tutti i figli degli uomini, non hai più né figura né bellezza, figlio mio dolcissimo, sotto le mani degli iniqui. Ormai anch'io morirò con te.»

FDA:

*Figlio nel sangue, figlio nel cuore,
e chi ti chiama - Nostro Signore -,*

VANGELO DI NICODEMO (testo greco B), Cap. X, 4

«[...] ahimé questa è la madre di colui che fu dolorosamente condannato, e che era chiamato re e figlio di Dio. Ahimé dolcissimo figlio mio, come ricorderò il tuo smisurato e dolcissimo amore [...] e non c'è in me alcun conforto, figlio mio, appunto perché vedo che mi separo da te [...] che sarà di me senza te, figlio mio»

Il pianto di Maria si conclude con una recriminazione finale che capovolge il *fiat voluntas tua* dell'Annunciazione evangelica in una accusa, quasi come in una

bestemmia, nei confronti del Padre che per quella morte ha mandato il figlio sulla terra:

FDA:

«...Non fossi stato figlio di Dio

t'avrei ancora per figlio mio.»

E la stessa accusa troviamo nel vangelo di Nicodemo:

VANGELO DI NICODEMO (testo greco B), Cap. X, 4

«[...] O Gabriele, dove sei perché io possa discutere con te? Questo è l'augurio che tu mi hai rivolto? Perché non mi hai detto già allora dei martiri senza misura del mio dolcissimo e diletteissimo figlio e dell'ingiusta morte del mio unigenito? Perché non mi hai detto dell'inconsolabile afflizione dell'anima mia per il mio caro figlio? Perché non mi hai parlato dell'indicibile, straziante distacco dal mio miserevole figlio e dell'ottenebramento dei miei occhi privati della luce? Perché non mi hai parlato allora dell'insidiosissimo tradimento di mio figlio da parte del subdolo e iniquo Giuda, discepolo e traditore [...] chi in tutto il mondo ha mai avuto simili travagli e si è trovato a dover placare come me così profondissime pene per il distacco del mio unigenito figlio e Dio [...] ahimé questa è la madre di colui che fu dolorosamente condannato, e che era chiamato re e figlio di Dio»

La francesista Liana Nissim ha osservato:

«Per Maria Gesù non è (o poco importa che lo sia) Nostro signore; per Maria, Gesù è il figlio (Figlio nel sangue, figlio nel cuore) e quel rimpianto finale (non fossi stato figlio di Dio / t' avrei ancora per figlio mio), rimpianto che sfiora quasi un pensiero blasfemo ed è l'unico istante di rivolta di Maria al suo destino metafisico, segna l'inalienabile primato del destino di madre, al di sopra di ogni fede e di ogni obbedienza, destino intriso di carne, di sangue, d'amore; davvero siamo in presenza della sintesi di ogni madre; Maria è la madre sintetica.»

Ha scritto ancora la Nissim, che ha definito De André "rispettoso bardo della donna":

«Anche per la donna- amante De André non vuole contentarsi della multiformità minuta (meschina) del reale, ma sente il bisogno di trasportarla (come ha già fatto per la figura della madre e della prostituta) in una dimensione mitica, ove ella possa esprimere la sintesi della sua essenza. E se per la madre sintetica De André sceglie il meraviglioso cristiano, se per la prostituta sintetica inclina per il meraviglioso fiabesco, per l' amante preferisce piuttosto la ballata, genere glorioso della musica popolare, e lo fa attingendo anche direttamente alla tradizione.»

[Liana Nissim, Fabrizio De André, "il rispettoso bardo della donna", Accordi Eretici cit. pg 126]

Il testamento di Tito

Il *testamento di Tito* capovolge provocatoriamente i dieci comandamenti, fu una specie di manifesto antidogmatico e antiautoritario. Disse Fabrizio De André: *«Metto in bocca a uno dei ladroni crocifissi con Gesù una lettura provocatoria dei dieci comandamenti, che il ladrone smonta uno per uno smascherando l'ipocrita convenienza di chi li aveva dettati.»* [da Paolo Grezzi, *Il Vangelo secondo De André*]

Non c'è dubbio che la novità del Vangelo sia contrapposta al vecchio corpus legislativo dell'antico testamento, incluse le tavole consegnate a Mosè sul Sinai. Il testamento di Tito è un atto di denuncia del fatto che la legge divina è usata come arma di repressione contro l'uomo dal potere. Il buon ladrone, crocifisso accanto a Gesù, ribalta radicalmente i dieci comandamenti in nome della dignità calpestata dell'uomo, troppo spesso vittima innocente della violenza omicida del potere.

FDA:

«...Guardatela oggi, questa legge di Dio,

tre volte inchiodata nel legno: »

[dal Testamento di Tito]

De André nel descrivere la croce, a cui Cristo è inchiodato, riprende la stessa definizione che da di essa il vangelo della verità:

VANGELO DELLA VERITÀ, Cap. 4, 8

«[...] Egli è stato inchiodato ad un legno ed è divenuto frutto della conoscenza del padre, senza causare rovina per il fatto che se ne è mangiato. [...] perciò è apparso Gesù e ha preso su di sé quel libro. Egli è stato inchiodato ad un legno, ha affisso alla croce l'editto del padre. »

FDA:

....guardate la fine di quel nazareno

e un ladro non muore di meno.

Guardate la fine di quel nazareno

e un ladro non muore di meno...

Anche nel vangelo di Nicodemo, Tito (qui Disma) dice all'altro ladrone che Gesù innocentemente è crocifisso alla stregua loro che, invece, sono dei ladri .

VANGELO DI NICODEMO (Testo greco B), Cap. X, 6

«[...] ma quello crocifisso alla destra, di nome Disma, rimproverò l'altro ladrone, dicendo: noi soffriamo pene adeguate a ciò che abbiamo fatto; costui invece non ha fatto assolutamente niente di male.»

Alla fine, Tito celebra il nuovo comandamento che ha imparato da Cristo, l'unico che ritiene valido: L'amore e il perdono.

FDA:

*«...Lo sanno a memoria il diritto divino,
e scordano sempre il perdono...
...Ma adesso che viene la sera ed il buio
mi toglie il dolore dagli occhi
e scivola il sole al di là delle dune
a violentare altre notti:
io nel vedere quest'uomo che muore,
madre, io provo dolore.
Nella pietà che non cede al rancore,
madre, ho imparato l'amore.»*

Laudate hominem

Laudate hominem è il canto di chiusura dell'album; qui De André rielabora gli apocrifi, quali :

1. Il vangelo di Pietro, Cap. VII,25; Cap. XI,45;
2. Il vangelo di Nicodemo (testo greco A): Cap. I,1-2; Cap. II,2; Cap. III,2; Cap. IV, 2,5; Cap. XIV,3; Cap. XVI, 1,7; (Testo greco B): Cap. XVI; (Testo latino A): Cap. XI , 1; Cap. XII,1; Cap. XIII, 1; (Testo latino B): Cap. XI, 1
3. Il Ciclo di Pilato (Paradosis di Pilato) Cap. I,6;
4. La lettera di Tiberio a Pilato, Cap. I;
5. La vendetta del Salvatore, Cap. 9,10,11,12,17,19,27,29,30,31.

Gli apocrifi in questione celebrano le morti che ci furono a causa della crocifissione di Gesù come la giusta condanna divina per coloro che ne avevano voluto la morte, le cui colpe sono descritte chiaramente nei primi capitoli sopraelencati. De André, invece, discostandosi completamente dal senso divino e insieme vendicativo di questi vangeli, li interpreta come un astuto tentativo del potere *vestito di umana sembianza* di appropriarsi della figura dell'uomo Gesù facendone il Figlio di Dio, motivo per cui nel suo nome perpetuerà nuove stragi.

FDA:

«...il potere che cercava

il nostro umore

mentre uccideva

nel nome d'un dio,

nel nome d'un dio

uccideva un uomo:

nel nome di quel dio

si assolse.

Poi, poi chiamò dio

poi chiamò dio

poi chiamò dio quell'uomo

e nel suo nome

nuovo nome

altri uomini,

altri, altri uomini

uccise.»

A chiusura del canto vi è l'appello del coro a non pensare Gesù come un lontano ed irraggiungibile figlio di Dio, ma come un figlio, come un fratello dell'uomo. L'autore vuole sottolineare la totale umanità di Gesù e sottraendolo ad ogni principio teologico, fa di Gesù un esempio da imitare per tutti, perchè Gesù è per De André un uomo, come tutti noi, sebbene un uomo straordinario di eccezionale umanità da cui si può imparare l'amore e il perdono, proprio come ha fatto Tito.

Capitolo III

L'influsso classico: Aristofane

L'influsso classico: Aristofane

Le Nuvole

Testimonianze dell'autore e commenti

Da Luigi Viva "Non per un Dio ma nemmeno per gioco" (biografia ufficiale seguita e corretta da Fabrizio De André fino a due mesi prima della morte):

(Verso Le Nuvole p. 202):

[...] Iniziava a farsi largo l'idea del nuovo album incentrato sulla stupidità umana, italiana e sua personale. Fabrizio cominciò a pensare a una barca piena di cose inutili, oggetti di consumo, status symbol che, sovraccarica fino all'inverosimile, stava affondando senza che nessuno gettasse a mare tutto il superfluo.

FDA, G. Susanna, Stormy Weater (dalla raccolta stampa Bmg-Ricordi):

"Le Nuvole, per l' aristocratico Aristofane, erano quei cattivi consiglieri, che secondo lui, insegnavano ai giovani a contestare; in particolare Aristofane ce l'aveva con i sofisti che indicavano alle nuove generazioni un nuovo tipo di atteggiamento mentale e comportamentale sicuramente innovativo e provocatorio nei confronti del governo conservatore dell' Atene di quei tempi. La Nuvola più pericolosa, sempre secondo Aristofane, era Socrate, che ha la sfacciataggine di mettere in mezzo ai sofisti. Ma a parte questo, e a parte il fatto che comunque Aristofane fu un grande artista e quindi inconsapevolmente un grande innovatore egli stesso, le mie Nuvole sono invece da intendersi come quei personaggi ingombranti e incumbenti nella nostra vita sociale, politica ed economica; sono tutti coloro che hanno terrore del nuovo perché il nuovo potrebbe

sovvertire le loro posizioni di potere. Nella seconda parte dell' album , si muove il popolo, che quelle Nuvole subisce senza dare per altro nessun evidente segno di protesta."

FDA, Milano, 24 giugno 1993(intervista telefonica)

"Adesso non c'è nessun tipo di risposta unitaria da parte di chi subisce il potere, nessuna protesta come accadeva anni addietro. Il popolo non si esprime più in maniera collettiva e la sua protesta è come un coro di cicale."

Vanno vengono

Per una vera

mille sono finte

e si mettono là tra noi e il cielo

per lasciarci soltanto una gran voglia di pioggia.

FDA, in Rockstar, 1992

"Il problema vero è stato quello di concepire un album come Le nuvole dove chi critica la società in cui vive ne è più discretamente coinvolto e sicuramente anche in parte responsabile. La contraddizione era in effetti solo apparente e derivava dal fatto di non volere accettare mendicando dall'inconscio pudibondi istinti di dissociazione e di autoassoluzione . Afferrato il problema, mi è stato facile sdoppiarmi da un punto di vista oggettivo e quindi oggettivamente descrivere la vita dei porci continuando soggettivamente a fare il porco, tanto più che nessuno potrebbe descrivere meglio il porcile di quanto possa fare il maiale; tenendo semmai presente soltanto una distinzione di carattere più quantitativo che non qualitativo: vale a dire che io, piccolo suino, avrei descritto sentimenti e i comportamenti di suini molto più grandi di me".

“Nuvole: Rivolta contro il mondo moderno” di Alberto Mingardi

Di tutti gli album di Fabrizio De André, *Le Nuvole* (1990 – il cui titolo è ovviamente preso a prestito da Aristofane) è sicuramente il più deluso, certo De André non è mai stato fra gli "entusiasti" della società moderna occidentale, l'anarchia (libertaria o socialista che sia) è un sogno, un'ideale per cui si paga un caro prezzo.

Tuttavia, su tutti in questo album si avverte, quasi palpabile, la delusione del cantautore, ironico e sarcastico nel dissacrare i valori della società capitalistica -occidentale, amaro ma pungente nel constatare il fallimento dello Stato, amareggiato nel vedere passare "il cadavere di Utopia"¹⁶.

Significativa su tutto è la citazione che apre la parte "scritta" dell'album, ovvero i testi delle canzoni, ma ne parleremo in seguito in quanto non è un inizio, ma un ideale termine del viaggio che De André incomincia in questo album, che è forse lo stesso viaggio di sempre, ma rivissuto con occhi diversi.

Il primo brano, non è musica, non è canzone, è semplice poesia letta e recitata con lieve sottofondo musicale. Si tratta di "Nuvole", che dà il titolo all'album, in cui due donne dialogano sulla natura delle nuvole, appunto. È una poesia molto particolare, giocata interamente o quasi sul dualismo: a parlare sono una donna giovane e una vecchia, le nuvole stesse "vanno / vengono", "bianche / nere", "una / mille", "sole / stelle"...

Splendida poesia, "le Nuvole", ma non c'è ancora delusione, quella delusione che è evidentissima, forte, sentita in "Ottocento", canzone provocatoria e sarcastica utile anche per spiegare il titolo "comico" tratto da Aristofane.

Il tono è canzonatorio, infatti, la musica allegra, il punto di vista quello (irriso) di un borghese del Nord Italia che decanta le meraviglie che si è procurato proprio grazie alla società capitalista. Punto di vista, però, quello di De André, "sottovento", che egli si ritaglia con una invocazione pseudo omerica ("Cantami di questo tempo / l'astio e il malcontento / di chi è sottovento"), con l'esplicita ammissione di "sputare nel piatto in cui mangia" (continua infatti: "e non vuol sentir l'odore / di questo motore / che ci manda avanti / quasi tutti quanti / maschi femmine e cantanti").

Per il resto, "Ottocento" è e resta una canzone gradevole all'ascolto ma tutto fuorché memorabile nel panorama di De André: lunga esternazione dei difetti della società capitalistica, del mercato, incessante rimarcare sull'esistenza di rapporti sociali solo in funzione dare-avere ("che ti trattavo come un figlio") e del movimento frenetico della nostra società ("und Alka Seltzer fur dimenticar").

¹⁶ La domenica della salme.

"Don Raffae" (scritto con Bubola, oltre al solito Pagani) parte da subito in un'ottica diversa: il punto di vista non è quello di un ricco, bensì quello di un povero del Sud Italia, uno dei tanti sconfitti della storia tanto cari al cantautore genovese quanto ben caratterizzati da lui fin dalla gioventù: ecco allora questo brigadiere del Carcere di Poggio Reale, Pasquale Cafiero, all'incontro con un boss della malavita, nel carcere stesso, e il bisogno da parte di Cafiero di quest'uomo, Don Raffae', appunto, non solo per la consolazione momentanea di una conversazione, ma proprio per i vantaggi che può averne, da questa conversazione, certo maggiori di quelli che gli può offrire lo Stato. Stato che : *"prima pagina venti notizie / ventun ingiustizie e lo Stato che fa? / si costerna, s'indigna, s'impegna / poi getta la spugna con gran dignità"*. Eccola qui la grande delusione, la mafia è soltanto un esempio, la grande delusione è la totale incapacità dello Stato di far fronte a un problema reale ed esistente, passando dalle (abbondantissime) parole ai fatti.

La "*Domenica delle Salme*" conclude degnamente il primo lato dell'album, e ne è senz'altro la canzone più significativa: qui De André condensa mirabilmente critica anti-capitalista e critica anti-statale, fin dal titolo è chiaro il riferimento a una "Domenica delle Palme", presumibilmente il '68, la contestazione, che come nella storia del Cristo è il momento, effimero, del trionfo, che però prelude alla disgrazia, la crocifissione. De André ragiona qui infatti, ad anni '80 ormai conclusi, su quanto questi anni hanno comportato: la perdita appunto dei valori della contestazione nella trasformazione dei contestatari appunto da sessantottini a yuppies, e il conseguente passaggio dalle barricate alle scrivanie.

A fuggire infatti, dalla "*bottiglia d'orzata / in cui galleggia Milano*" è appunto il "poeta della Baggina", qui intesa nel senso di poeta di cose ormai vecchie, ideali passati, identificato nella canzone con Renato Curcio (poeta e "carbonaro", rivoluzionario) ma identificabile con lo stesso Rimbaud (il taglio della gamba di Curcio, appunto).

Paradossalmente, la lettura potrebbe essere diversissima se soltanto "Le Nuvole" fosse uscito due anni dopo, quando sarebbe spontaneo (e senza conoscere la data di uscita del disco, lo è) identificare questo "poeta" con Mario Chiesa e gli affari del Pio Albergo Trivulzio connessi con lo scoppio di Tangentopoli.

I richiami al sessantotto sono molteplici: la strada di Trento, per esempio, dove partì la contestazione di Capanna, e dove il "poeta" tenta disperatamente di ritornare, ma non ci riesce, lo fermano, è identificabilissimo: la sua anima *"accesa / mandava luce di lampadina"*. La seconda strofa passa a una critica diversa, estensibile ed estesa all'intero mondo occidentale, ma soprattutto alla Germania. Si parla infatti dello sfruttamento dei paesi dell'Est, a più riprese (*"i polacchi non morirono subito / e inginocchiati agli ultimi semafori"*; *"i trafficanti di saponette / mettevano pancia verso Est"*) con chiaro riferimento alla Germania appena riunificatasi ma ancora divisa (*"la scimmia del Quarto Reich / ballava la polka"*).

Ma la "*Domenico delle Salme*" non è violenta, semmai ridicola, sono le risate a cancellare il passato, anche quello recente, con il contro altare di un governo (*"il ministro dei temporali / in un tripudio di tromboni"*)

che auspica democrazia in chiaro politichese volendo in realtà soltanto nuovi privilegi. Qui la lettura è duplice: da un lato, critica feroce al sistema statale in sé e per sé, dall'altro la critica di chi riutilizza ideali del passato come manifesto di temporale volendo solo *"una città / dove all'ora dell'aperitivo / non ci siano spargimenti di sangue / o di detersivo"*).

E allora la libertà dove sta? Sta nel *"cannone nel cortile"* che possono vantare solo De Andre' ed il "cugino" De Andrade (vedi *"Serafino Ponte Grande"* di Oswald De Andrade), l'unico modo di essere cittadini liberi è quello di rifiutare dunque anche la legge (sbagliata) imposta dal potere costituito, con una nuova essenza di individui, quasi isole auto-isolatesi dal resto della civiltà, se di civiltà si può parlare.

Di nuovo nel ritornello, si ribadisce il concetto: *"la domenica delle salme / nessuno si fece male"*, la contro-riforma è pacifica, ma questa pace (dirà poi) è "terrificante", senza ideali, ideale di cui invece si segue tutti il feretro. *"Quanta è bella giovinezza / non vogliamo più invecchiare"* ricorda il fascismo ma soprattutto con coraggio denuncia il vero lato negativo del fascismo, ignorato a piè pari da tanta gente di sinistra: la volontà popolare che lo sorreggeva.

L'ultimo rimpianto, prima delle strofe finali, l'ultima delusione è per la canzone d'autore, che dovrebbe avere la forza della denuncia (*"avevate voci potenti / adatte per il vaffanculo"*), ma non ce l'ha, si asserve al padrone di turno, canta per questo e quello, così come in Ottocento era mandata avanti dallo stesso motore criticato.

La canzone si chiude con un richiamo agli *"addetti alla nostalgia"*, che accompagnano il cadavere di Utopia, funerale prologo della pace terrificante, cui l'Italia risponde solo con una vibrante protesta che è poi il canto delle cicale.

Dunque, un De André caustico, arrabbiato, anarchico e individualista, degno e logico "padre" del De André che verrà con "Anime Salve", un De André che a ideale motto del suo "Le Nuvole" sceglie e pone questa citazione, che riportiamo per intero in ragione della sua bellezza, valore, attualità :

***"...io sono un principe libero
e ho altrettanta autorità di fare guerra
al mondo intero quanto colui
che ha cento navi in mare"***

SAMUEL BELLAMY

[pirata alle Antille del XVIII secolo]

Il lato "B" dell'album è simile, ma diverso: simile nella critica al mondo moderno e nella satira assieme, qui espresse nel filone della canzone dialettale che contraddistingue la coppia De André-Pagani fin da "Creuza de Ma", concept-album dei primi anni '80.

"*Mégu Megùn*" è infatti la storia del via-vai di un paziente, via-vai frenetico, assatanato, alla ricerca di una salute che finisce col diventare malattia: "E mi e mi e mi / anà anà / e a l'ala sciurti [e uscire all'aria] / e suà suà", fino al rifiuto di ciò che avviene nella (bellissima) strofa finale "nu anà nu anà / sta chi sta chi sta chi / asùname [sognare]".

L'album prosegue con "*La Nova Gelosia*" (qui nel senso di serramento della finestra) canzone napoletana che "*ho ascoltato per la prima volta due anni or sono. Era cantata da Roberto Murolo e ne sono rimasto affascinato*", citando lo stesso De André .

"*A Cimma*" è una canzone delicata e sofferta, godibilissima soprattutto per chi della Liguria conosce almeno di vista l'ambiente e l'immane "Cima", piatto tipico, la cui preparazione è qui quasi illustrata. La canzone è, come "*Mégu Megùn*" e come sarà "*A Cumba*" in "*Anime Salve*", frutto di una collaborazione con Ivano Fossati che si avverte nella leggerezza delle note e del tono, quasi onirico, sognante, ligure. L'emozione dell'indizio della canzone ("*Ti t'adesciae 'nsece l'endegu du matin*" [ti sveglierai sull'indaco del mattino]) è proprio simile a quella di un'alba sul Mare. Canzone dunque fortemente poetica e caratterizzata, ma anche qui critica nei confronti della nostra società, ivi rappresentata dalla metafora dei camerieri ("*Poi vegnàan a pigiatela i camè / te lascian tùttu, ou fùmmu d'ou toeù mesté / tucca a ou fantin a prima coutelà / mangè mangè nu séi chi ve mangià*" [Poi vengono a prendertela i camerieri / ti lasciano tutto il fumo del tuo mestiere / tocca allo scapolo la prima coltellata / mangiate mangiate non sapete chi vi mangerà]). Come a dire la crudeltà di un sistema che costringe alla catena di montaggio, ignari di quello che accadrà al prodotto confezionato, di cui ci rimane la sola fatica e i soli scarti.

"*Monti di Mola*" sta al lato B come "Ottocento" stava al lato A: una canzone satirica, qui in sardo, ove l'uomo si accoppia con un'asina sotto gli occhi maliziosi e invidiosi di una vecchia megera guardona, ma in cui "*ma a cuiuassi no riscisini / l'aina e l'omu / chè da li documenti escisini / fratili in primi*", ovvero in cui l'asina e l'uomo non possono sposarsi in quanto cugini primi. (I Monti di Mola, nota bene, sono l'antico nome della Costa Smeralda)

P.S. : Non so se Fabrizio De André' sarebbe contento di vedersi paragonare a Julius Evola da un suo ascoltatore, per giunta d'ultimo acquisito. C'e' chi dice di no per amor di antifascismo, sinceramente non so data la stranezza del personaggio-De André, tuttavia il titolo di questo breve "travisamento mingardiano", vi assicuro, non ne ha l'intento.

Storie di uomini, di nuvole e di cicale

Intervista di F. De André con A. Podestà

["TV Sorrisi & Canzoni", 1990]

Amato, amatissimo De André. Oppure detestato. Amato dal suo pubblico, che lo segue da 25 anni, e dai critici. Detestato da coloro che odiano quelle persone che non si tirano indietro quando si tratta di giocare duro con le parole. A sei anni dall'uscita del precedente LP, ecco *Le nuvole*, un disco che ti accarezza e, subito dopo, ti prende a schiaffi. Di lui si è scritto tanto: della sua pigrizia, della sua rabbia e della sua indiscussa genialità. Ecco cosa ci ha raccontato il cantautore più poetico e "feroce" dei nostri anni.

"*Le nuvole* arriva a sei anni di distanza dal precedente. Come sono cambiati i tuoi ritmi di lavoro e di vita?"

"I ritmi di lavoro non si sono dilatati se è vero che *Le nuvole* le abbiamo pensate, scritte e registrate nel giro di due anni. Sono stati piuttosto gli accadimenti della vita a lasciarmi poco spazio per le canzoni. D'altra parte non mi è mai successo di produrre ai ritmi di una gallina ovaiole e farò di tutto perché ciò continui a non accadere".

"Hanno scritto che *Le nuvole* è il più bel disco mai pubblicato in Italia, che è un capolavoro... Non ti imbarazzano questi giudizi?"

"Non mi sono mai ribellato al parere dei critici e tanto meno intendo farlo nel momento in cui la maggioranza di loro afferma che il mio nuovo album è un capolavoro. Che poi io ne sia altrettanto convinto è un altro paio di mie particolarissime maniche".

"Lo hanno anche definito un disco coraggioso. Sei d'accordo?"

"Il coraggio è un'altra faccenda e ognuno di noi spera di non dover essere mai costretto a esibirlo. Il mio è soltanto un contributo minimo, quello che noi tutti dovremmo dare, nel segnalare, per quanto ci è possibile e nelle forme che ci sono usuali, tutti i pericoli grandi e piccoli che minacciano la nostra convivenza civile".

"Alcune fra le tue canzoni prendono spunto dalla cronaca, e *Don Raffae'* e *La domenica delle salme* ne sono un esempio. Immagini e parole per raccontare delle vicende, come facevano i cantastorie. Ti riconosci nella definizione di cantastorie?".

"Nel caso di alcune mie canzoni direi di sì, non dimenticando che i cantastorie, pur svisando la realtà, supplivano con la loro cronaca alla penuria di informazioni o alla loro totale mancanza. Di certi episodi del passato non avremmo neppure una memoria fantasiosa se non fossero stati fissati nelle loro note e nei loro versi. Oggi certamente non si tratta più di supplire, oggi la stampa esiste e in molti casi ci è suggeritrice: si tratta semplicemente di darle una mano".

"Qual è il tuo rapporto con i mass media? Guardi la TV? Quali giornali leggi?".

"Dal 1985 non mi perdo una telenovela. 'Solo i ricchi ruttano ho dovuto abbandonarla alla trentacinquesima puntata per esaurimento delle lacrime. Scherzi a parte, continuo a preferire la lettura e anche per quanto riguarda l'informazione sono costretto a integrare le scarse notizie dei telegiornali con un paio di quotidiani e settimanali".

"Rabbia e malinconia sono due sentimenti che si sentono nelle tue composizioni. La cosiddetta ispirazione nasce per rabbia o malinconia?".

"Non mi sembra di aver scritto soltanto canzoni rabbiose o malinconiche; agisco sul materiale che ho sottomano e mi pare che nell'ultimo decennio il repertorio di cronaca non sia stato tra i più felici. Ma appena il tourbillon di avvenimenti drammatici di cui viviamo quotidianamente al centro dovesse darci un attimo di tregua, sono convinto che riuscirei a ritrovare attenzione ed emozione per i problemi minimali di Bocca di rosa e di Carlo Martello".

"Nelle tue canzoni ci sono molte rime. Da cosa nasce questa passione per le rime?".

"L'uso della rima o dell'assonanza, per quanto mi riguarda, nasce dal bisogno spontaneo di creare già nei versi un'unità armonica, un effetto sonoro autonomo e indipendente dalla melodia cantata. Ciò è particolarmente utile nel caso in cui di una canzone si voglia privilegiare il contenuto: le parole le cui sillabe siano assonanti o rimate contribuiscono a far rimanere i versi più impressi. Anche da questo punto di vista non faccio che seguire la tradizione dei cantastorie".

'Voglio vivere in una città dove all'ora dell'aperitivo non ci siano spargimenti di sangue o di detersivo ', dici in *La domenica delle salme*. Quali sono i luoghi dove vivi bene?".

"Dovunque si facciano prima di tutto dei doverosi 'distinguo' fra gli spargimenti di sangue e quelli di detersivo".

"*Le nuvole* non è un disco da ballare o da cantare, ma da ascoltare. Puoi dare qualche consiglio sull'ascolto? Come, quando e con chi?".

"Sul fatto che non siano canzoni da cantare ho i miei dubbi, soprattutto per alcune. Sul come, quando e con chi ascoltare il disco non ho nulla da suggerire; ognuno è libero di ascoltare e di non ascoltare, e se ascolta lo faccia come e con chi gli pare".

"Secondo la tua esperienza, il pubblico che compra i tuoi dischi oggi è lo stesso che apprezzava *La canzone di Marinella* e *La guerra di Piero*? E i ragazzi, quelli che forse non conoscono le tue vecchie composizioni, che cosa amano del De André di oggi?".

"Leggevo l'altro giorno una recente intervista di Octavio Paz, premio Nobel 1990 per la letteratura. Diceva che 'la nostra società ha elevato i numeri al ruolo di idoli'. Non ritengo di primaria importanza il numero delle copie vendute o quello degli ascoltatori, anche se non dimentico di vivere con questo mestiere. Ritengo di primaria importanza che coloro che ascolteranno siano stimolati da una maggiore attenzione ai problemi sociali del momento in cui viviamo, perché l'eventuale soluzione di quei problemi riguarda anche me. Per quanto concerne il tipo di pubblico, penso che l'interesse raccolto dalla *Guerra di Piero* negli anni Sessanta non dovrebbe discostarsi molto da quello che susciterà *La domenica delle salme* negli anni Novanta. Si tratta pur sempre di critica sociale e non esistono stagioni che ti consentano di astenerti, di disinteressarti della società in cui vivi. Da un punto di vista formale, può darsi che larga parte dei giovani non sia attratta da questo tipo di musica, da questo tipo di confezione canzonettistica. D'altra parte io ho 50 anni e, pur apprezzandolo, non riesco a fare dell'heavy metal".

"C'è un filo che unisce le canzoni di questo disco? Che cosa sono *Le nuvole* che danno il titolo all'album?".

"Queste nuvole non sono da intendersi come fenomeni atmosferici: queste nuvole sono quei personaggi ingombranti e dannosi della nostra vita civile, politica ed economica che io cerco di descrivere, insieme ad alcune loro vittime, nella prima parte dell'album: sono i personaggi che detengono il potere con tutta la loro arroganza e i loro cattivi esempi. I protagonisti della seconda parte sono invece i figli del popolo i quali, nella misura in cui è loro consentito dai potenti descritti nella prima parte, continuano tranquillamente a farsi i fatti loro, rinunciando a quella protesta, a quella indignazione collettiva di

fronte al malgoverno, indignazione e protesta che io ritengo le condizioni irrinunciabili per non rischiare la democrazia. Il coro di cicale che chiude la prima parte del disco, e al quale io stesso mi unisco, sta appunto a significare come tali nostre proteste e indignazioni stiano sempre più assumendo il sapore di un vago e rassegnato cicaleccio".

Aristofane in De André

Grazie alla testimonianza di Fabrizio De André sulla sua opera, si individuano facilmente delle corrispondenze strutturali e immaginifiche con l'omonima commedia di Aristofane.

Le nuvole

[Questo brano, che apre l'album omonimo,] offre la chiave di lettura per tutte le canzoni dell'album stesso: da Ottocento fino a Monti di Mola bisognerà infatti tenere sempre presente che si sta parlando di nuvole e di loro sottoposti. È recitato da due donne sarde, una dalla voce anziana e l'altra giovanile. "Ho scelto Lalla Pisano e Maria Mereu - dirà De André in un'intervista - perché le loro voci mi sembravano in grado di rappresentare bene la Madre Terra", quella, appunto, che vede continuamente passare le nuvole e rimane ad aspettare che piova. È messo subito in chiaro che "si mettono lì / tra noi e il cielo": se da una parte ci obbligano ad alzare lo sguardo per osservarle, dall'altra ci impediscono di vedere qualcosa di diverso o più alto di loro. Allora le nuvole diventano entità che decidono al di sopra di noi e cui noi dobbiamo sottostare, ma, pur condizionando la vita di tutti, sono fatte di niente, sono solo apparenza che ci passa sopra con indifferenza e noncuranza per nostra voglia di pioggia [...]. Il frinire iniziale delle cicale serve da cornice alla prima facciata (sarà ripreso anche al termine della stessa) e rappresenta le chiacchiere dei ricchi, dei potenti, delle nuvole.

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, Anima salva, p. 146]

Il titolo dell'opera ha lo stesso significato che gli attribuisce l'autore greco: Le Nuvole sono quei personaggi ingombranti che *"si mettono lì tra noi e il cielo per lasciarci soltanto una gran voglia di pioggia"*

(Da *Le Nuvole* di FDA, 1° brano).

FDA,G. Susanna, Stormy Weater (dalla raccolta stampa Bmg-Ricordi):

"Le mie Nuvole sono invece da intendersi come quei personaggi ingombranti e incumbenti nella nostra vita sociale, politica ed economica; sono tutti coloro che hanno terrore del nuovo perché il nuovo potrebbe sovvertire le loro posizioni di potere. Nella seconda parte dell' album , si muove il popolo, che quelle Nuvole subisce senza dare per altro nessun evidente segno di protesta."

Ottocento

Ottocento è ricalcato sul genere della laude, che però non viene recitata dalla vittima, ma da un ricco borghese che canta i propri averi. Questo uomo è un padre che ha perso il figlio morto annegato sotto l'effetto di stupefacenti e che non esiterà a dire: "figlio , figlio/ unico sbaglio / annegato come un coniglio/ per ferirmi, pugnalarmi nell' orgoglio/a me a me / che ti trattavo come un figlio". Questo tipo di rapporto padre / figlio, basato solamente sulla "roba", sul mercificante dare/avere, è lo stesso tipo di rapporto che Strepsiade ha con il proprio figlio:

(Nuvole di Aristifane vv. 12/18)

Str: *Povero me, non riesco proprio a dormire: mi rode il pensiero delle spese, del maneggio, e dei debiti contratti per questo mio figlio. Lui porta i capelli lunghi, cavalca, guida carri da corsa, e sogna cavalli; ed io mi sento morire, quando vedo che arriva la fine del mese, e maturano gli interessi.*

La stessa ignoranza esibita con disinvoltura sembra ricollegare il ricco borghese di "Ottocento" con Strepsiade:

FDA: *Figlio bello e audace / Bronzo di Versace.*

ARISTOFANE – Dialogo Strepsiade / Socrate, vv. 627 / 699

So: *Secondo te, qual è il metro più bello: il trimetro o il tetrametro?*

Str: *Secondo me, non c'è nulla di meglio di un quartino... Il dattilico? Ma lo conosco...E che altro è se non questo dito qui?*

Don Raffae'

"Ho usato apposta un dialetto napoletano maccheronico: Son brigadiero, come dicono loro quando cercano di esprimersi in italiano. La chiave me l'ha data gli Alunni del sole di Marotta, dove c'è questo Don Vito Cacace che è l'intellettuale della zona e alla sera raduna tutti quanti e gli legge il giornale, spiegando che cosa succede. Poi, in certe parti, c'è anche qui l'attacco allo Stato: lo Stato si indigna, si impegna. Sono le parole di Spadolini, quando si precipitò a Palermo in occasione di una delle tante stragi mafiose: "Sono costernato, sono indignato e mi impegno..."

[In Dorian Fasoli, Fabrizio De André. Passaggi di tempo, p. 60]

Don Raffaè ricopre lo stesso ruolo della "nuvola Socrate", è colui che spiega ciò che pensa il secondino-Strepsiade.

FDA: *Mi consiglio con Don Raffaè / mi spiega che penso e bevimm' ò caffè/.*

ARISTOFANE – Dialogo Strepsiade / Socrate, vv.-727 / 759:

So: *Sù, copriti, e con la mente sottile e sgombra, esamina I fatti tuoi , a poco a poco: distinguendo e considerando tutto rettamente.*

Str: *Povero me!*

So: *Stia tranquillo. E se un pensiero ti dà noia, lascialo perdere; e in seguito tornaci su, metti in moto la mente e soppesalo bene...*

So: *Non tenere sempre avvolto in te il pensiero; ma sbroglia la mente nell' aria:come uno scarabeo con il piede legato a un filo.*

La domenica delle salme

Era tutto quello che avevo dentro, e che sentivo di dover dire. È una canzone un po' rabberciata, perché la musica la abbiamo scritta dopo, la abbiamo cucita sopra il testo, e si sente. L'ho scritta in modo piuttosto colto, anche per distanziarla da Don Raffae'. Sciascia diceva che la canzone, per essere utile, deve essere scritta da un uomo di cultura che sappia, però, esprimersi in maniera popolare. Però il disco mi sembrava un po' fragilino, ed allora ho sentito il bisogno di impegnarmi, e l'ho fatto, svolazzando anche in alto. Ci sono molti riferimenti letterari. Ho voluto anche sfoggiare un po' di cultura, perché in pochi, magari, hanno letto Oswald De Andrade. Ma non è sfoggio in realtà, perché mi è venuta piuttosto spontaneamente: sai, molto dipende dai panni di cui ci si veste quando si scrive. Ti metti nei panni di Don Vito Cacace e ti viene Don Raffae', ti metti nei panni di chi vuol fare poesia e ti viene La domenica delle salme. Quanto al riferimento alla Baggina, non è la prima volta che mi capita di presagire qualcosa nelle mie canzoni.

Il riferimento a Curcio è preciso. Io dicevo semplicemente che non si capiva come mai si vedevano circolare per le nostre strade e per le nostre piazze, piazza Fontana compresa, delle persone che avevano sulla schiena assassini plurimi e, appunto, come mai il signor Renato Curcio, che non ha mai ammazzato nessuno, era in galera da più lustri e nessuno si occupava di tirarlo fuori. Direi solamente per il fatto che non si era pentito, non si era dissociato, non aveva usufruito di quella nuova legge che, certamente, non fa parte del mio mondo morale... Il riferimento poi all'amputazione della gamba, voleva essere anche un richiamo alla condizione sanitaria delle nostre carceri.

[In Dorian Fasoli, Fabrizio De André. Passaggi di tempo, pp. 68-69]

D: Perché l'avete scritta?

R: Volevamo esprimere il nostro disappunto nei confronti della democrazia che stava diventando sempre meno democrazia. Democrazia reale non lo è mai stata, ma almeno si poteva sperare che resistesse come democrazia formale e invece si sta scoprendo che è un'oligarchia. Lo sapevamo tutti, però nessuno si peritava di dirlo. È una canzone disperata di persone che credevano di poter vivere almeno in una democrazia e si sono accorte che questa democrazia non esisteva più.

D: È dunque un atto d'accusa.

R: Sicuramente, e lo è anche nei nostri confronti. C'è una tirata contro i cantautori che avevano una voce potente per il vaffanculo, e invece non l'hanno fatto a tempo debito. Io credo che in qualche maniera la canzone possa influire sulla coscienza sociale, almeno a livello epidermico, Noto che ci sono tante persone che vengono nel camerino alla fine di ogni spettacolo e che mi dicono: siamo cresciuti con le tue canzoni e abbiamo fatto crescere i nostri figli con le tue canzoni. E non so fino a che punto sia una cosa giusta. Credo che in qualche misura le canzoni possano orientare le persone a pensare in un determinato modo e a comportarsi di conseguenza.

[Intervista di Luciano Lanza (1993). Ora in Signora Libertà, Signorina Anarchia, p. 17]

* * * *

È il ritratto dei diversi aspetti dell'Italia e dell'Occidente in genere alla fine degli anni Ottanta. Ancora una volta De André fa inconsiamente la parte del profeta con la chitarra, citando, all'inizio, la Baggina, cioè la Casa di riposo per anziani Pio Albergo Trivulzio di Milano, che nel giro di poco tempo diventerà celeberrima; di lì partirà la prima denuncia per corruzione di tangentopoli. Si passa poi ai semafori, occupati da immigrati polacchi con le loro spazzole da lavavetri, i loro mercatini e i loro traffici di prostituzione, per arrivare ai trafficanti di saponette diretti all'Est. Subito dopo vediamo "la scimmia del quarto Reich" simboleggiare la preoccupante ripresa di movimenti neonazisti in Germania e un po' in tutta Europa; infine la piramide di Cheope, monumento tanto imponente quanto inutile, ricostruito oggi "schiavo per schiavo / comunista per comunista". Uno sguardo è riservato ad una pagina ancora sanguinante del nostro recente passato: il terrorismo. Renato Curcio, il capo storico delle Brigate Rosse, è ritratto come un carbonaro, un prigioniero

politico ancora in carcere, nonostante non abbia mai ammazzato nessuno, perché non ha voluto rinnegare il proprio passato. Il riferimento a Pietro Maroncelli attraverso l'amputazione della gamba riporta l'ambientazione nel secolo scorso, come a dire che le condizioni sanitarie in Italia, e in particolare nelle carceri, non sono migliorate poi molto. Nella canzone c'è anche posto per condannare alcuni colleghi, troppo propensi a cantare o a scrivere canzoni cambiando continuamente cavallo di battaglia a seconda dell'argomento più alla moda: "voi che avete cantato per i longobardi e i centralisti / per l'Amazzonia e per la pecunia", denuncia tagliente, questa, e fatta da chi sicuramente aveva tutto il diritto di farla. Tra questa folla di personaggi passano, quasi non visti, gli addetti alla nostalgia, tra i quali "il cadavere di Utopia": utopia della libertà, utopia dell'anarchia, cresciuta nel '68 e morta in mezzo alla città moderna e civile, dove chi vuole rimanere libero lo può restare soltanto se ha un cannone nel cortile.

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, Anima salva, p. 147-148]

* * * *

*Ecco un esempio di come anche il mondo della musica possa esprimere forti motivazioni di tipo morale e politico. Nell'album *Le nuvole*, del 1990, che la critica specializzata considera unanimamente un capolavoro della moderna canzone d'autore, Fabrizio De André ha inserito (tra tante altre invenzioni verbali e musicali) una polemica e tagliente invettiva, scritta in collaborazione con l'etnomusicologo Mauro Pagani, contro lo sfascio dell'Italia contemporanea (o, forse, di quella che potrebbe essere l'Italia in un immediato futuro). Il testo possiede una sua valenza specifica, che è possibile cogliere anche indipendentemente dall'accompagnamento strumentale [...]. Ricordiamo comunque che la strumentazione è limitata ad alcuni elementi essenziali: chitarra, violino e "kazoo" (un piccolo tubo di canna al cui interno una membrana vibra emettendo un suono aspro; si tratta di uno strumento "povero", usato nei riti magici dell'Africa occidentale e diffuso nel sud degli Stati Uniti, poi adottato da jazzisti e cantanti folk).*

L'esecuzione musicale, vibrante e quasi angosciosa (ad un certo punto si avverte anche il sibilo di una sirena), si chiude con un assordante canto di cicale, che possiamo interpretare in due modi: come elemento di ulteriore polemica dell'autore nei confronti di una umanità che - nonostante tutto - vuole continuare irresponsabilmente a divertirsi, o come allusione al fatto che ogni forma di protesta contro i pericoli che ci sovrastano è ormai ridotta ad un inutile e monotono canto, un fastidioso e petulante cicaleccio in sottofondo, del quale nessuno quasi più si accorge.

Dopo una strofa introduttiva (vv. 1-12), che ci presenta un uomo in fuga in una spettrale alba milanese, il testo si snoda attraverso tre segmenti di disuguale lunghezza (vv. 13-29, 38-58, 67-81), intervallati da un

triplice ritornello di otto versi (vv. 30-37, 59-66, 82-89; il primo verso di ognuno è sempre uguale) e suggellati da una quartina di chiusura (vv. 90-93), che richiama vagamente il classico congedo della canzone petrarchesca. All'interno di questi otto segmenti complessivi, le scansioni narrative si susseguono ad intervalli di quattro versi (vv. 1-4, 5-8, 9-12, ecc.); si sottraggono a questa misura fissa soltanto due blocchi narrativi di cinque versi (vv. 25-28 e 42-46) e l'intero segmento dei vv. 67-81. Tali precisazioni ci sembrano necessarie per capire meglio il senso del componimento, del tutto privo di segni interpuntivi (sono soltanto segnalati col trattino i discorsi dei vv. 41, 51-54, 65-66, 72-81).

Andrà sottolineato anche, per un'ulteriore definizione degli aspetti formali del testo, l'uso della rima o, più frequentemente, dell'assonanza, tipica dei componimenti destinati ad essere musicati. De André ha sostenuto in un'intervista che l'uso della rima nasce dal bisogno di creare già nei versi un'unità armonica, un effetto sonoro indipendente da quello creato dalla melodia e dal canto. Ciò è particolarmente importante quando nella canzone (come in questo caso) si voglia privilegiare il contenuto: la rima e l'assonanza, infatti, servono a far sì che i versi rimangano meglio impressi nella memoria.

Il testo ci presenta dunque, in un accumulo di apparente incoerenza, lo scenario cupo di uno sfacelo imminente; lo stesso titolo, che stravolge la denominazione di una festosa ricorrenza della cristianità, è indicativo del senso di abbandono, di corruzione e di morte che incombe sulla realtà. Anziché essere il tradizionale giorno della spensieratezza, la Domenica celebra qui i momenti di una crisi irreversibile, fino al disfacimento finale delle salme delle vittime e alle esequie, paradossalmente dolci (cfr. i flauti del v. 84), degli ideali utopici di una società perfetta e felice.

I riferimenti, non sempre decifrabili con sicurezza, appaiono immersi in una calma sinistra e allucinante, in un caos metropolitano di folle anormalità (nella registrazione musicale si avverte anche in sottofondo, in corrispondenza dei vv. 59-66, il suono lacerante di una sirena): il crollo delle ideologie, la morte dei profughi, la folle allegria di chi ancora si illude, la retorica dei discorsi politici, i sussulti di un'estrema difesa individuale nell'imminenza della catastrofe (vv. 55-58), il dissolversi dei miti prima della pace terrificante (v. 89) che normalizzerà ogni cosa.

Il senso della resa collettiva viene espresso con un linguaggio che spazia dalla citazione colta (vv. 40, 65) all'espressione scurrile (vv. 15, 24, 50, 71, 81). Il tono prevalente è quello del duro sarcasmo e dell'aspra denuncia, uniche armi rimaste a chi può soltanto essere testimone dell'immenso naufragio della nostra cosiddetta civiltà, che ha provveduto ad annullare ogni voce di dissenso e a livellare ogni forma di antagonismo.

Ci sembra comunque che il testo esprima anche un convincimento di segno positivo. Se c'è ancora una coscienza civile, e se essa ancora riesce a provare rabbia e indignazione, non deve chiudersi in sé, nelle catacombe (v. 68). È vero, forse non è più possibile cambiare il mondo, come si intendeva fare nei

tumultuosi decenni appena trascorsi; ma almeno evitiamo di pensare soltanto ai fatti nostri, perché l'esercizio dell'ironia feroce può essere l'antidoto più efficace contro lo squallore dilagante e l'arrogante ipocrisia del potere".

[Paolo Briganti - Walter Spaggiari, Poesia & C., pp. 396-400]

* * * *

Una durissima invettiva sulla falsa pace sociale raggiunta subito dopo la caduta del Muro di Berlino [...]. Nel pezzo, per inciso, Fabrizio ha una delle sue intuizioni citando la Baggina, così come viene chiamata a Milano la Casa di riposo per anziani Pio Albergo Trivulzio. Due anni dopo, da lì, sarebbe esploso il caso di Tangentopoli che avrebbe spazzato via i vecchi partiti.

Perché quella scimmia del Quarto Reich che balla sopra il muro? "Sono molto preoccupato, in Germania Est ci sono state violazioni di tombe ebraiche", spiegava allora l'autore, "ed è una cosa che si sta diffondendo in tutta Europa; mi sembra un rigurgito nazista". Tra epica e lirica c'è anche la piramide di Cheope: "Un monumento aberrante e inutile, direi berlusconiano". Nella famosa domenica delle salme vengono inviati "fanti, cavalli, cani e un somaro ad annunciare l'amputazione della gamba di Renato Curcio, il carbonaro"... Dice De André: "Curcio non si è dissociato, non ha approfittato di questa regola non morale; e vedo circolare gente che ha tanti omicidi sulle spalle... Curcio non ha ammazzato nessuno. E d'altra parte non vorrei che gli succedesse quanto accadde a Maroncelli nel carcere austriaco. Anche perché tengo a sottolineare l'aspetto sanitario delle carceri italiane!".

Di chi è la colpa? De André si getta nel mucchio anche se non ha certo niente da spartire con i cantautori che hanno cantato "sui trampoli e in ginocchio / coi pianoforti a tracolla / vestiti da Pinocchio"; con chi ha cantato "per i longobardi, i centralisti, per l'Amazzonia, la pecunia nei palastillisti".

Erano gli anni dell'edonismo regaliano e, in Italia, del craxismo. Al Palatrussardi alcuni socialisti intervenivano a tutti i grandi concerti in compagnia di "bambole fasciate di rosso".

[Alfredo Franchini, Uomini e donne di Fabrizio De André, pp. 55-56]

* * * *

La domenica delle salme è un grande affresco in stile Brueghel: in esso la supposta fine della storia viene smascherata per quello che è: un'altra delle tante menzogne che i poteri utilizzano per celare l'avidità oscena del loro agire.

De André li vede tutti, non ne perde uno: "i trafficanti di saponette [che mettono] pancia verso est", "la scimmia del quarto Reich [che balla] la polka sopra il muro", "il ministro dei temporalisti / in un tripudio di tromboni / [che auspica] la democrazia / con la tovaglia sulla mani e le mani sui coglioni". La "fine della storia" è anche il tempo in cui "la piramide di Cheope / [vuole] essere ricostruita in quel giorno di festa / masso per masso / schiavo per schiavo / comunista per comunista"; tanto non c'è ribellione: "La domenica delle salme / non si udirono fucilate / il gas esilarante / presidiava le strade / la domenica della salme / si portò via tutti i pensieri / e le regine del tua culpa / affollarono i parrucchieri". E poi, per essere liberi, basta avere "un cannone nel cortile". Sembra di vedere in questa umanità del dopo-genocidio la carta del Matto dei tarocchi, gli occhi al cielo e un piede già nel baratro a simboleggiare l'irresponsabilità di chi, accompagnando "il cadavere di Utopia", canta "quant'è bella giovinezza / non vogliamo più invecchiare".

E tra i responsabili di questa "pace terrificante", gli stessi cantautori: "voi che avete cantato sui trampoli e in ginocchio / coi pianoforti a tracolla vestiti da Pinocchio / voi che avete cantato per i longobardi e i centralisti / per l'Amazzonia e per la pecunia / nei palastilisti / e dai padri Maristi / voi avevate voci potenti / lingue allenate a battere il tamburo / voi avevate voci potenti / adatte per il vaffanculo". Come non rivedere, quasi fosse un vecchio documentario, le immagini di chi, nei decenni scorsi, guadagnava un applauso in più (con il corrispettivo aumento del conto in banca), recitando solidarietà con saluti a pugno chiuso e che oggi, magari, l'applauso in più e l'ingrossamento del portafoglio lo guadagna con monili tricolori all'occhiello della giacca?

Ma come, insieme a loro, non vedere anche tutti coloro i quali applaudevano o si indignavano a comando e che continuano ancora oggi, impotenti comparse, a "gonfiarsi" nelle piazze (il popolo delle piazze) e davanti ai tribunali "in un coro / di vibrante protesta" quando la politica della società dello spettacolo lo richieda - magari, guarda caso, proprio all'ora del TG?

*Ma le nuvole, si sa, "vanno / vengono", sono il simbolo arcaico di un divenire incessante sul quale l'uomo non ha alcun potere se non quello di imparare a "guardare" anche con la luce alterata di un cielo oscurato. Ed è quello che Fabrizio De André fa con *Anime salve* (1996), la sua produzione più recente, dando ancora voce, e quindi spessore di dignità, a chi tra le nuvole deve comunque vivere subendone, spesso per primo, i rovesci.*

[Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, in Fabrizio De André. Accordi eretici, pp. 60-61]

La domenica delle salme corrisponde alla parabasi della commedia greca, in essa l'autore attualizza il proprio discorso e critica aspramente la società in cui vive, non mancando di colpire gli stessi cantautori, colpevoli come tutti gli altri, e il popolo il cui "coro di vibrante protesta" corrisponde in realtà ad un inutile coro di cicale.

FDA:

*"voi che avete cantato sui trampoli e in ginocchio
coi pianoforti a tracolla travestiti da Pinocchio
voi che avete cantato per i longobardi e per i centralismi
per l'Amazzonia e per la pecunia
nei palastilisti
e dai padri Maristi
voi avete voci potenti
lingue allenate a battere il tamburo
voi avevate voci potenti
adatte per il vaffanculo"*

Aristofane vv. 331 / 334:

SO: *"Il fatto è che tu ignori che queste nutrono moltissimi
sofisti, indovini di Turi, medici, sfaccendati con anelli,
unghie e capelli lunghi, contorti musicisti di cori ciclici,
aerei imbrogliatori; e nutrono intellettuali nulla facenti,
che le celebrano nelle loro composizioni."*

Nella seconda parte dell' album rigorosamente in dialetto, genovese e sardo ad eccezione di *Nova gelosia* un antico canto in dialetto napoletano, si muove il popolo che quelle nuvole subisce (vedi sopra-dichiarazione dell'autore).

Mégu megún

Mi piace molto stare a letto a leggere e a scrivere, barricato in camera.

[In Dorian Fasoli, *Fabrizio De André. Passaggi di tempo*, p. 69]

* * * *

In genovese significa "medico medicone" ed è la lunga lamentela di un ammalato immaginario contro il suo medico, colpevole di volerlo far alzare dal letto. A spaventare il povero ipocondriaco è il contatto con la gente, la gente che fa domande, la gente sporca, la gente pronta a rubare i soldi con qualche stratagemma, la gente che, naturalmente, attacca le malattie. Il tono è cupo, addirittura in un passaggio della canzone si riproduce il respiro affannoso del malato. Alla fine il paziente deciderà che per lui è meglio non uscire, e resterà, come un Oblomov, prigioniero del suo letto, intento a sognare magari una società meno pericolosa che nella realtà.

[Matteo Borsani - Luca Maciacchini, *Anima salva*, p. 149]

Mégu megún ripropone la *nuvola* Socrate-medico e la sua vittima-malato immaginario:

FDA:

Uh medico medico medico mio medicone

Uh vieni vieni giù dal seggiolone/

ARISTOFANE vv. 237 / 238:

STR: *Dai Socratuccio (Socrate è in una cesta ,sospeso in aria) ,scendi, vieni qua: insegnami ciò per cui sono venuto.*

FDA:

Tutti succhiatori di lische

dal pappone in giù

se giri la testa

ti vedi il culo

Questa immagine, che spiega il pensiero e la diffidenza del malato immaginario nei riguardi delle altre persone, sembra attinta dal passo delle Nuvole in cui Aristofane presenta la posizione degli allievi di Socrate intenti a scrutare l'erebo fino al tartaro (V191/194):

Str: *E questi tutti curvi che fanno ?*

Di: *Scrutano l' erebo , fino al tartaro*

Str: *E il loro culo perché guarda in cielo?*

Di: *Impara l' astronomia per conto suo.*

FDA:

e a star fuori c'è il rischio

che ti tocchi una passione

...

Uh che a forza di prendere aria

si va all'ospedale

La condizione del malato immaginario, che non può restare troppo tempo fuori all'aria aperta senza correre il rischio che *lo tocchi una passione o che finisca in ospedale* è la stessa degli allievi di Socrate che non possono rimanere troppo tempo fuori dal pensatoio:

Aristofane vv. 195 / 199:

Di: Entrate: se lui vi trova qui.

Str: Ma no! Che restino:voglio farli partecipi di una mia faccenduola.

Di: Il fatto è che non possono restare troppo tempo fuori all' aria aperta.

'A cimma

In *'A cimma* De André canta di un cuoco che prepara un piatto tipico genovese:la cima .

FDA:

Poi vengono a prendertela i camerieri

ti lasciano tutto il fumo del tuo mestiere

tocca allo scapolo la prima coltellata

mangiate mangiate non sapete chi vi mangerà.

Nell'affermare sicuro del cuoco che i commensali saranno a loro volta mangiati De André sembra riecheggiare un passo delle Nuvole di Aristofane e precisamente i versi 809/811 :

Co: E tu, ora che sai che lui è fuori di sé e manifestamente eccitato, presto fattene un boccone, più che puoi;

In questo passo le nuvole consigliano a Socrate che è giunto il momento di fare un sol boccone della sua vittima.

Questo è l'unico scopo che muove i personaggi/nuvola, denunciato da De André contro i quali Fabrizio canta in tutto l'album e di cui ha assunto il punto di vista per rendere maggiormente evidente l'abilità delle nuvole a mascherare i loro veri interessi:

Afferrato il problema, mi è stato facile sdoppiarmi da un punto di vista oggettivo e quindi oggettivamente descrivere la vita dei porci continuando soggettivamente a fare il porco, tanto più che nessuno potrebbe descrivere meglio il porcile di quanto possa fare il maiale; tenendo semmai presente soltanto una distinzione di carattere più quantitativo che non qualitativo: vale a dire che io, piccolo suino, avrei descritto sentimenti e i comportamenti di suini molto più grandi di me". (Intervista a Rock Star ,1992)

Monti di mola

Monti di Mola scritta in dialetto sardo è il componimento conclusivo dell'album. In esso De André canta la stupidità umana e fornisce la chiave di lettura dell'intera opera:

FDA:

...amore bambino...Amore grande

di prima volta...ma non riuscirono a

sposarsi

l'asina e l'uomo

perché ai documenti risultarono

cugini primi

e lei tagliava incantata ea ea ea ea

lui le rispondeva pronunciando male ae ae ae ae.

Questa chiave di lettura rivela la stretta relazione con le *Nuvole* di Aristofane, poiché entrambe le opere sono insieme un atto di denuncia e di condanna contro la stupidità delle vittime e l'abilità retorica dei loro carnefici.

Capitolo IV

L'influsso letterario italiano

L'influsso letterario italiano

La canzone di De André dove è più esplicito il riferimento letterario è *S'i fosse foco*, pubblicata nel 1968, in Volume III.

De André riprende in toto il sonetto di Cecco Angiolieri, il cui testo rimane invariato e lo accompagna con una musica di tipo medioevale:

*S'i' fosse foco arderei 'l mondo;
s'i' fosse vento, lo tempesterei;
s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s'i' fosse Dio manderei 'en profondo;*

*s'i' fosse Papa, sare' allor giocondo;
ché tutti cristiani imbrigherei;
s'i' fosse 'mperator, sa' che farei?
a tutti mozzerei lo capo a tondo.*

*S'i' fosse morte, andarei da mio padre;
s'i' fosse vita, fuggirei da lui:
similmente faria da mi' madre.*

*S'i' fosse Cecco com' i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lassarei altrui.*

Questo canto goliardico diventa per gli studenti del '68 il canto di rivolta culturale contro una società massificata; il canto di coloro che si rifiutano di seguire i valori e le leggi conformiste della società benpensante dei padri e ne rivendicano di nuovi.

In oltre questo sonetto di Cecco Angiolieri sembra fare da sfondo a tutti quei personaggi che caratterizzano la poetica di De André: un universo fatto di prostitute, ladri, blasfemi, morti suicidi, giocatori d'azzardo.

Una poetica, quella di De André, interpretata dagli ultimi, dai "diversi", da tutti coloro che sono vittime, non colpevoli, del "Sistema", esclusi dai giochi e dalle gerarchie del potere:

I carruggi e i vicoli sono abitati dalla parte più balorda, è un'area degli emarginati, puttane, contrabbandieri, ma non ho mai visto una goccia di sangue né una manifestazione di intolleranza.

[In A. Franchini, Uomini e donne di Fabrizio De André, p. 61]

Quello che mi ha colpito del mondo dei carruggi è stata l'abitudine alla sofferenza e quindi alla solidarietà. Erano solidali in qualsiasi occasione, perché si trattava di sottoproletariato, quindi neanche di una classe precisa, agguantabile da quelli che erano i partiti politici tradizionali; era un mondo che in qualche misura si difendeva dallo stato e quindi io ci ho sguazzato dentro. Avevo già delle idee politiche precise, ricavate da Brassens che ascoltavo dalla mattina alla sera, grazie ai dischi che mio padre mi portava dalla Francia, e lui descriveva questo mondo, questi personaggi emarginati che poi io ho ritrovato a Genova.

[In L. Viva, Vita di Fabrizio De André, p. 64.]

A me pare che Genova abbia la faccia di tutti i poveri diavoli che ho conosciuto nei suoi carruggi, gli esclusi che avrei ritrovato in Sardegna ma che ho conosciuto per la prima volta nelle riserve della città vecchia, le "graziose" di via del Campo e i balordi che potrebbero anche dar via la loro madre, per mangiare. I fiori che sbocciano dal letame. I senzadio per i quali chissà che Dio non abbia un piccolo ghetto ben protetto, nel suo paradiso, sempre pronto ad accoglierli.

[In C.G. Romana, Fabrizio De André. Amico fragile, p. 10]

Sono più portato a scrutare la vita altrui di quanto non faccia con la mia; mi attirano i perdenti.

[In C.G. Romana, Fabrizio De André. Amico fragile, p. 115]

Un'altra canzone di De André, dove è abbastanza esplicito il riferimento letterario è *Ottocento*, pubblicata nell'album *Le Nuvole* del 1990.

Questo pezzo è ricalcato sul genere letterario della laude, rispetto alla quale si opera un rovescio: l'interprete non è una vittima, ma un ricco borghese che canta i propri averi, nei quali include la *moglie dalle molte voglie*, la *figlia* da maritare come *articolo di scambio* ed il figlio definito dal padre: *unico sbaglio, annegato (sotto l'effetto di stupefacenti) come un coniglio, per ferirmi, pugnalarmi nell'orgoglio*.

Questo ricco borghese, che vede il mondo, la società, ed ogni tipo di relazione, anche molto intima, basati unicamente sul rapporto mercificante del dare/avere, in realtà è vittima dell'ironia amara e sottile di De André, che non esprime nessun giudizio al riguardo, anzi è la stessa voce dell'autore a coincidere con quella del borghese .

De André prenderà spunto dalla laude "*Pianto della Madonna*" di Jacopone da Todi, nella composizione della strofa in cui descrive la morte del figlio:

Pianto della Madonna	Ottocento
...	...
<i>Figlio bianco e vermiglio,</i>	<i>Figlio figlio</i>
<i>figlio senza somiglio,</i>	<i>povero figlio</i>
<i>figlio, a chi mi appiglio?</i>	<i>eri bello bianco e vermiglio</i>
<i>Figlio pur mi hai lassato!..</i>	<i>quale intruglio ti ha perduto nel Naviglio</i>
	<i>figlio figlio</i>
	<i>unico sbaglio</i>
	<i>annegato come un coniglio</i>
	<i>per ferirmi , pugnalarmi nell'orgoglio</i>
	<i>a me a me</i>
	<i>che ti trattavo come un figlio</i>
	<i>povero me</i>
	<i>domani andrà meglio.</i>
	..

Ma mentre la laude di Jacopone esprime il dolore e la semplicità sofferta dell'affetto della madre per la morte del proprio figlio, *Ottocento* esprime l'esatto contrario: un rapporto basato sul dare/avere, sulla mercificazione di ogni sentimento. La contrapposizione con il proprio modello evidenzia ulteriormente la recriminazione del cantautore che condanna una consuetudine attuale in cui i rapporti anche molto

intimi, come può essere quello del padre con il proprio figlio, non si basano sull'affetto, ma si mercificano.

Capitolo V

Osservazioni conclusive

Osservazioni conclusive

De André ha occupato ed occupa un posto di rilievo nel panorama culturale italiano contemporaneo, lo testimoniano manifestazioni, articoli giornalistici, documentari televisivi, pubblicazioni di libri e di saggi sulla sua vita e la sua opera, che ancora oggi, a otto anni dalla morte, ne mantengono vivo il ricordo:

Scrive Gino Castaldo nell' articolo *Il silenzio e il revival* pubblicato da "la Repubblica", il 13 gennaio 1999:

...Con De André è scomparso un pezzo della nostra coscienza collettiva, quella che molti, in assenza di nuovi maestri, hanno delegato ad alcuni cantautori d'eccezione, De André sopra ogni altro. E questo ispira un sofferto silenzio, più che le manifestazioni di piazza. Come quando morì Pasolini. Anche lì scomparve prematuramente un cantore dei deboli, un appassionato poeta della sofferenza, delle minoranze, delle vittime della ipocrisia borghese[...].

Ernesto Assante, *In quella travolgente corsa verso il mare delle novità* ["Musica! Rock & altro", supplemento a "la Repubblica", 21 gennaio 1999] afferma:

Raccontava storie di disprezzati. Aveva la fede misteriosa del laico sensibile alla trascendenza. Amava la musica di chi, come lui, aveva scelto di scrivere e cantare per combattere alienazioni e ipocrisie. E per difendere le "grandi minoranze", gli sterminati eserciti di "anime salve" che il mondo spesso nasconde. Fabrizio De André è morto a 58 anni. E il suo "testamento" non sarà solo parole. [...] Insomma, Fabrizio De André ha scritto canzoni meravigliose e uniche, canzoni in grado di accompagnare la nostra vita e di farcene vivere qualcun'altra. Canzoni grandi e piccoline, che possono stare nel palmo di una mano o nella biblioteca di casa, da conservare con cura o da cantare con una chitarra insieme agli amici. Canzoni scritte dal più colto e popolare dei nostri cantautori. Canzoni da non dimenticare.

L'articolo Di Valeria Viganò *E' blasfemo cantare il dio degli esclusi?* testimonia l'interesse della chiesa per l'opera del cantautore:

La recente apparizione sull'Osservatore Romano, e anche precedentemente su Famiglia Cristiana, di due articoli sui nostri cantautori e la riscoperta del sacro nelle loro canzoni sposta inevitabilmente la riflessione che avevo in mente di fare sul nuovo disco di Fabrizio De André (in collaborazione con Ivano Fossati) su un versante più specifico. L'interesse della chiesa per i messaggi contenuti in "Anime Salve" spinge a qualche doverosa specificazione. Anime salve contiene testi che hanno come filo conduttore il diritto a esistere di tutti coloro che vengono considerati minoranze. La solitudine raccontata non è solo filosofica ma ha precise motivazioni sociali che vengono lette da De André ognuna nella sua richiesta particolare di non emarginazione e di solidarietà. Da "Prinçesa" a "Khorakhané" a "Smisurata preghiera", le parole dei due cantautori genovesi, uniti dall'intento di dare voce a chi viene tacitato, trovano l'intensità che unisce la rabbia e i silenzi di un proprio personale tragitto vitale. Le parole sono messe al servizio di chi può parlare poco, perché poco gli è concesso. E anche, come nella canzone omonima del titolo del cd, a chi ha già passato nella vita "giornate furibonde, senza atti d'amore, senza calma di vento" e ha una maturità da aver capito da tempo che non esiste l'eterno ritorno ma l'eterno ripartire. Ed è l'esperienza a insegnare che solo ogni tre anni c'è una stella marina, che l'anima è un inganno perpetrato per sempre, rebus indecifrabile agli occhi di chi si chiede ancora i perché. La lingua che De André sceglie appartiene alle voci evocate, ognuno usa la lingua propria, fatta di idiomi, di dialetti e di un italiano che trova appunto il centro nella presunta sacralità di "Smisurata preghiera". La sacralità presunta viene dall'appello finale a un Signore che in un senso evangelico, spesso obliato dalle gerarchie ecclesiastiche, deve necessariamente dimenticare proprio le gerarchie. Il senso più lato e più laico della preghiera presuppone un rapporto con la realtà che non richiede forzatamente l'appartenenza a una fede, ma parla a qualcosa di più vasto, e se c'è (dubbio presente nel testo) a una presenza superiore alla quale va "ricordato" chi "viaggia in direzione ostinata e contraria". Chi, nonostante il suo andare a fianco (ma non entro) e contro (ma per legittima difesa) le regole prestabilite dalla meschinità della maggioranza perennemente autoassolutoria, consegna alla morte "una goccia di splendore, di umanità, di verità". Chi si chiama fuori, concepisce il suo fuori perché il cerchio chiuso del perbenismo l'ha chiamato così. Questa nascita contraria per appartenenza geografica e culturale, pone il vero problema del futuro. Colui che è altro, è una "svista" da sopportare, "un'anomalia" da correggere, "una distrazione" imperdonabile. De André chiama con questi epiteti la giustizia di una fortuna che solitamente appartiene agli integrati. Per sbaglio, voluto o indotto, il caso può giocare il ruolo di invertitore di rotta. E pregare perché ciò avvenga è il segno diversificatore, il gesto di chi crede, oggi, nel nostro cinico e astuto presente, che nessuno debba soffrire la solitudine imposta da qualsivoglia legge non scritta retta sul predominio morale, economico e comunque salvifico solo nel suo senso più deleterio. Come accade anche in

"Agnello di Dio" di De Gregori, le figure simboliche del sacro vengono evocate perché mancanti. Non nella nominazione ma nella loro funzione più autentica di salvezza del mondo, del suo dolore, degli orrori, delle armi, del sangue sparso indifferentemente come ketchup a condire le nostre cene davanti al televisore. La domanda sembra essere : se ha un significato, qual è ? E soprattutto possono essere riconfigurate all'interno di una laicità realmente compassionevole ? Mi pare che le parole dei nostri cantautori indichino di sì.

L'interesse per l'autore De André non è limitato alla circolazione più semplice delle sue canzoni, quella animata dai fans vecchi e nuovi, ma si estende alla cultura "alta":

- L'americanista Fernanda Pivano, oltre ad essere amica del cantautore, fu una sua grande estimatrice. Nel luglio del '97, ad Aula, consegnandogli un premio per la canzone "Smisurata preghiera" Fernanda Pivano scrisse affettuosamente un breve testo *Il menestrello della nostra adolescenza*:

La canzone è tratta da un romanzo di Alvaro Mutis, che io purtroppo non conosco; ma so per esperienza come Fabrizio riesce a "migliorare", a elaborare i testi scelti, come riesce a caricarli di significati un po' misteriosi, sempre legati alla sua antica polemica sociale, al suo problema morale. Qui la polemica è tra il suo eterno nemico "la maggioranza" e i "disobbedienti alle leggi del branco", per i quali invoca l'attenzione del Signore. Il dolce menestrello della nostra adolescenza, che ci ha insegnato a scoprire la differenza tra la vita e la morte, e ora a respingere "lo scandalo metallico" delle armi, nella forza della sua maturità ci offre un blueprint di saggezza nell'indipendenza, nella "direzione contraria". Dicono che Fabrizio è il Bob Dylan italiano; io nel dargli questo premio d'amore più che di potere, vorrei che Bob Dylan venisse chiamato il Fabrizio americano.

Gino Castaldo nell'articolo *De André, amico perduto*, [“La Repubblica” 17 gennaio 1999] scritto in occasione dei funerali del cantautore, ne racconta il legame con la studiosa:

« La Pivano quasi non riesce a parlare, balbetta il suo grido di dolore: "Non è vero, lui vivrà per sempre: nello spazio profumato della poesia!". Poi ricorda alcuni momenti della sua amicizia con De André. La prima volta che ascoltò un suo pezzo fu mentre accompagnava Hemingway che partiva per Cuba. Da un chiosco sentì *La guerra di Piero* e ne rimase folgorata. Tentò di inserirla nell'antologia sulla pace che stava curando per Feltrinelli, ma nessuno della casa discografica le rispose. Solo dopo seppe che Fabrizio non aveva mai saputo nulla. Si conobbero qualche anno dopo, quando De André decise di realizzare un disco liberamente tratto dall'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters, pubblicato poi col titolo *Non al denaro non all'amore né al cielo*. "Lui in realtà l'aveva capito meglio di me. Mi ha insegnato un sacco di cose che io non sapevo", ha raccontato la Pivano; "ma io volevo che me le cantasse, invece lui diceva sempre di no, perché non aveva la chitarra. Poi ho scoperto che l'aveva lasciata fuori della porta perché aveva paura di disturbarmi". Ogni tanto torna la commozione: "Ci intendevamo perché tutti e due pensavamo che dovremmo riuscire a fermare le guerre ed il conformismo. Gli uomini non sono cattivi, ma devono credere nella vita". Il pubblico è totalmente avvinto, commosso da questa grande signora che ha vissuto tutta la sua vita dell'amore, della bellezza e della poesia. E poi ascolta con rispetto i due attori che leggono alcune canzoni scelte dall'immenso canzoniere di De André. Molte sono proprio tratte da Spoon River, e poi *Il canto del servo pastore*, *Anime salve*, e altre ancora. Gli applausi sono ogni volta un tributo speciale, i più intensi sono stati per *Il testamento di Tito* e *Pregghiera in gennaio*, che De André scrisse in memoria del suo amico Luigi Tenco, e che oggi suona inevitabilmente diversa, come avvolta di tristi presagi. Tutte queste canzoni ci ricordano che la forza di De André era quella d'intendere il suo lavoro come un modo di conoscersi e di conoscere il mondo. Ogni verso rimbomba nel teatro come un distillato di coscienza, creato per comunicare attraverso il più semplice e meraviglioso dei modi: una canzone. Il pubblico applaude per minuti e minuti, guarda nella direzione di Dori, Cristiano e Luvi, forse inviando mentalmente una parola di conforto, ma tutti rispettano il dolore, e nessuno fa pressione intorno a loro. C'è solo la voglia di onorare un maestro.»

- Franca Canero Medici : « *Se poesia e canzone nella loro origine nascono ad un medesimo parto, De André torna a far loro vedere la luce insieme, perché gli antichi poeti greci erano cantori e la dimensione dell'oralità non si è perduta nella tradizione medioevale dei trovatori provenzali e della ballata, né in quella seicentesca e settecentesca del melodramma, che si può far risalire nella sua prima origine alla tragedia greca. Ma la poesia è anche una forma di mythos, di narrazione fantastica, in questo senso, come ha compreso Platone, è inscindibile dalla filosofia che ha bisogno anche di immagini e di metafore per parlare della verità, quasi raccontasse delle favole che però vanno intese nel senso del logos. In questo significato la poesia raccoglie in sé la tensione verso l'infinito nel senso romantico della sehnsucht, che fa del poeta una sorta di viandante, costretto nel tempo della povertà, secondo una bella immagine contenuta in un elegia di Hoelderlin intitolata 'Pane e vino', a seguire le tracce degli Dei fuggiti, errando di terra in terra.*»

[Da Il vangelo secondo De André , Paolo Grezzi,La sua voce altre voci.]

- Mario Luzi, massimo poeta italiano vivente: « *Caro De André, lei è davvero uno chansonnier, vale a dire un artista della chanson. La sua poesia, poiché la sua poesia c'è, si manifesta nei modi del canto e non in altro; la sua musica, poiché la sua musica c'è, si accende e si espande nei ritmi della canzone e non altrimenti. Per quanto il suo dono di affabulazione crei una certa magia, non sarebbe in grado di soggiogare l'uditorio senza il fuoco di quella concrezione e sintesi.*»

[Da Il vangelo secondo De André , Paolo Grezzi,La sua voce altre voci.]

- Fulvio De Giorgi, storico: « *Il pontificato di Giovanni XXIII e il concilio vaticano II segnarono una vera rivoluzione culturale: nella vita ecclesiale innanzitutto[...] ma poi anche nella società. Dalla messe beat ai gruppi di dissenso, da riviste come "Testimonianze" all'impegno di Don Lorenzo Dilani, dall'arrivo in Italia di "Jesus Christ Superstar" e della latinoamericana Teologia della liberazione ai "cristiani per il socialismo", il mondo cattolico era in fermento, se non in subbugli[...] L'arte di Fabrizio De André sembrava [...] esprimersi attraverso una duplice modulazione:[...] un canto disincantato della desolazione alla Thomas Sterns Eliot [...] e l'esplicito richiamo allo scoppio incendiario, feroce e allegro di Cecco Angiolieri [...] Questa duplice modulazione sostanzialmente una*

posizione intellettuale e civile che era di eresie (cioè di scelta divaricante) rispetto alle idolatrie materialistiche e neopagane della civiltà dei consumi e di bestemmia rispetto ai miraggi mitici [...] rispetto agli dèi falsi dei bestemmiatori veri, difensori della civiltà cattolica occidentale ma ben lontani da una prassi evangelica. Era una sensibilità che avvicinava Fabrizio De André ai cristiani critici (i cattolici "conciliari" o le comunità di base del dissenso).[..] Era l'ansia di liberarsi dai formalismi religiosi disincarnati dalla storia, era l'esigenza, da "cristiano demitizzato" [...] di un Dio fatto uomo che "prendesse la terra per mano" »

[Da Il vangelo secondo De André , Paolo Grezzi, La sua voce altre voci.]

- **Roberto Cotroneo, critico letterario:** « *Specie nel primo periodo, e fino alla fine degli anni Settanta, il modo di pensarsi poeta per De André è assolutamente "naif". Dove la poesia è innanzitutto scelta esistenziale[...] Il passaggio alla poesia vera e propria è degli anni 1970-73. Tra i 30 e i 33 anni del suo autore [...] E' come se a un certo punto avesse deciso di scrivere basta, passando da manifesti a messaggi in bottiglia. Lo fa naturalmente con i Vangeli Apocrifi e con un libro importante per la sua giovinezza, di Edggar Lee Masters. Diventando poeticamente adulto, De André smette di giocare con Brasseens, di girovagare per i vicoli di Genova, di stupire il suo pubblico, e comincia a scrivere.»* [Da Il vangelo secondo De André , Paolo Grezzi, La sua voce, altre voci.]

- **Luciano Canfora, storico:** « *Trovo che "Re Carlo tornava dalla guerra" sia un eccellente verso di poesia: è perfetto dal punto di vista metrico e prosodico. E giudicare la frase di una canzone come un verso poetico significa già laureare un cantante come poeta.»* [Da "Sei personaggi in cerca di un verso" ,di Alessia Trivelli ,Una giuria scelta dà voti a De André.]

- **Goffredo Fofi, critico e scrittore:** « *I versi che mi piacciono di più vengono da "Smisurata preghiera": "Ricorda Signore questi servi disobbedienti alle leggi del branco. Non dimenticare il loro volto che dopo tanto sbandare è appena giusto che fortuna li aiuti". De André è sicuramente un poeta, è il nostro Bob Dylan.»* [Da "Sei personaggi in cerca di un verso" ,di Alessia Trivelli ,Una giuria scelta dà voti a De André.]

- **Filippo Bettini, poeta:** « *Quando si parla della poeticità di cantautori, spesso impropriamente e con generalizzazioni, tremo perché mi sembra un discorso male impostato: i testi al di fuori della musica sono difficilmente giudicabili come composizioni letterarie. Ma se c'è un cantautore che ha saputo coniugare musica e poesia è senz'altro De André: le sue parole hanno una notevole rilevanza poetica, sono state sentite, pensate e immaginate poeticamente. Nelle sue canzoni si trovano molti stilemi poetici. Ha avuto la capacità di trasformare l'essenza dei temi più duri e scabrosi in materia di poesia. Un bel verso, visto nel contesto della canzone, "La ballata del Michè", è: "L'avevan perciò condannato, trent'anni in prigione a marcir. Ma adesso che lui s'è impiccato la porta gli devono aprir.»*
[Da "Sei personaggi in cerca di un verso" ,di *Alessia Trivelli* ,Una giuria scelta dà voti a De André.]

- **Alda Merini, poetessa:** « *De André è triste, ma tutti i poeti sono tristi, perché forse l'uomo migliorerebbe se si guardasse dritto in faccia.»*
[Da Il vangelo secondo De André , *Paolo Grezzi*,La sua voce altre voci.]

- **Ezio Alberione, critico cinematografico:** «*Forse il canzoniere di De André potrebbe essere letto come una Bibbia cantata, summa di testi (tà biblia) in(ter)dipendenti. O anche come Bibbia pauperum, con il genitivo che da soggettivo si fa oggettivo. [...] Lacrime contro pioggia, musica contro vento, dolcezza materna per le cose più umili, risarcimento e consolazione per chi sta soffrendo: la canzone di De André aspira a essere una liturgia dell'attenzione e dell'amore. [...] Il mondo di De André è quello ambivalente della "kénosis". Il termine greco indica un processo di svuotamento: perciò viene impiegato per designare l'evacuazione delle feci, l'emissione di fiato, la dieta leggera, l'inondazione, la luna nuova, ma è stato ripreso anche da San Paolo per indicare l'abbassamento-umiliazione di Dio che assume la natura umana per portare a termine il suo piano salvifico. La kénosis è ambivalente perché salda insieme il sublime e l'infimo [...], lo spirituale e il corporeo, l'escatologia e la scatologia[...]. L'emissione di fiato è dello spirare come del respirare. E la canzone in quanto emissione di fiato è in sé stessa kenotica[...]. Come la devastazione feconda che porta con sé ogni inondazione del Nilo, come la catastrofe purificatrice del diluvio universale, così la canzone di De André fonde distruzione e ricostruzione, Apocalisse e Genesi. Sono certamente kenotici il frammento, lo scarto, l'opzione preferenziale per l'universo della privazione e della povertà, il processo di abbassamento-rovesciamento. [...]*

Forse solo un Dio (kenotico) ci potrà salvare

Come una svista

Come una anomalia

Come una distrazione

Come un dovere

ma la salvezza di cui parla De André è solo per chi rifiuta la legge del progredire (del progresso come del produrre) e compie la scelta di trans-gredire [...]. Dal "corpus" fatto a pezzi di De André stilla una goccia. Vino di Dionisio e sangue di Cristo, "lacrimae rerum".»

E' da sottolineare, infine, che anche il mondo accademico si sta dedicando, sempre con maggiore frequenza, allo studio dell'opera di De André come dimostrano le numerose tesi di laurea, le manifestazioni culturali e la pubblicazione di vari articoli e saggi. L'Università di Siena, inoltre, il 13 dicembre 2004, ha inaugurato il "Centro Studi Fabrizio De André", che curando la sistemazione dell'archivio del cantautore genovese e disponendo di una rassegna stampa quasi completa, ricca di informazioni utili sulla sua attività e sulla recezione della sua opera nella società italiana, si prefigge l'intento di divenire il primo punto di riferimento per coloro che intendono intraprendere uno studio approfondito sull'opera di Fabrizio De André.

Ringrazio particolarmente il professore Riccardo Maisano che mi ha dato la possibilità di affrontare lo studio degli argomenti qui esposti, seguendomi costantemente;

Ringrazio il professore Giovanni La Guardia che ha sostenuto il nostro "lavoro".

Ad entrambi, la mia riconoscenza.